

Articoli Selezionati

07/08/18	Leggi razziali, scuse 80 anni dopo - Ottant'anni dopo le leggi razziali I rettori a Pisa per chiedere scusa	Valentini Antonio
07/08/18	«Così accendiamo l'attenzione su quello che può riaccadere»	Gori Giulio
08/08/18	Leggi razziali, i rettori chiedono scusa «Dopo 80 anni un monito attuale»	Gasperetti Marco
04/09/18	Intervista a Liliana Segre - Liliana Segre e la memoria delle leggi razziali, 80 anni dopo San Rossore - La vergogna della razza	Smulevich Adam
04/09/18	Domani il programma, il 20 le scuse accademiche	...
05/09/18	L'antidoto della memoria e le scuse dell'università - «Chiediamo scusa perché l'Università tradì se stessa»	Dei Luigi
06/09/18	Leggi razziali, 80 anni fa la vergogna. E Roma cambia nome a due strade	...
06/09/18	***Ottant'anni fa la vergogna delle leggi razziali - Leggi razziali, 80 anni fa la vergogna. E Roma cambia nome a due strade - Aggiornato	...
06/09/18	Leggi razziali 80 anni dopo scuse e mostre per ricordare	...
06/09/18	Leggi razziali scuse, ricordi e vite spezzate - Quelle venti cattedre cancellate e l'epilogo sui treni verso Auschwitz	Montanari Laura
06/09/18	*Mano Libera - Luigi Russo rifiutò la cattedra? Sì, ma non per le epurazioni fasciste	Stella Gian Antonio
06/09/18	«Un 1938 irripetibile? Troppe parole d'odio» - Leggi razziali, ricordare non basta Di Segni: anche oggi parole d'odio	Storni Jacopo
06/09/18	Il figlio dell'agronomo del parco: «Qui la storia cambiò in un'ora»	J.Sto.
06/09/18	La professoressa tradita dall'amore per la scuola - Enrica Calabresi, la professoressa ebrea morta per la scuola	Gori Giulia
12/09/18	San Rossore 1938	...
13/09/18	Leggi razziali, il ricordo non può bastare ecco perché ci scusiamo - Ricordare non basta, è il tempo delle scuse	Mancarella Paolo
14/09/18	Le università italiane fanno mea culpa sulle leggi razziali - Il mea culpa delle università	Valentini Carlo
19/09/18	Le scuse dei rettori per le leggi razziali	...
20/09/18	Volterra, il professore che disse di no alla "razza" - Volterra, che disse no alla "razza"	Odifreddi Piergiorgio
20/09/18	Intervista a Paolo Mancarella - Leggi razziali, l'Università fa mea culpa «Professori complici, una vergogna»	Strambi Tommaso
20/09/18	Aspettando i rettori	Ermini Paolo
21/09/18	Intervista a Gaetano Manfredi - «Più fondi alle Università per fermare la fuga dal Sud» - Leggi razziali, 80 anni dopo «L'Università chiede scusa»	Di Fiore Gigi
21/09/18	Se la nostalgia diventa un reato	Confrancesco Dino
21/09/18	Leggi razziali, le scuse sono utili anche ora - Leggi razziali, per le scuse non è mai troppo tardi	Settis Salvatore
21/09/18	«Leggi razziali, furono un tradimento» L'Università chiede scusa agli ebrei	Masiero Gabriele
21/09/18	«Ma noi oggi avremmo la forza di disobbedire?» - «Scusarsi è facile, dobbiamo impedire che capili ancora»	Bonciani Mauro
21/09/18	Gli studenti della Sant'Anna ricostruiscono le «Vite sospese» - E gli studenti della Sant'Anna ricostruiscono le «Vite sospese»	Valentini Antonio
21/09/18	Il rettore di Pisa "Leggi razziali trovare la forza di non obbedire mai più"	Strambi Valeria
21/09/18	Intervista a Gaetano Manfredi - "Università, chiedo 10mila nuovi posti per i ricercatori" - Gaetano Manfredi "Più fondi alle università per ridare un futuro ai giovani dimenticati"	Sannino Conchita

L'iniziativa il 20 settembre. Dei: «Certi rischi possono tornare, ma la cultura conta più dei proclami antirazzisti»

Leggi razziali, scuse 80 anni dopo

A Pisa la cerimonia coi rettori da tutta Italia: «Risarcimento morale per gli ebrei cacciati»



PISA L'Università italiana chiede scusa per l'orrore delle leggi razziali contro gli ebrei, 80 anni dopo. Il 20 settembre rettori da tutto il Paese si ritroveranno nel cortile della Sapienza di Pisa per la «Cerimonia delle scuse del ricordo», organizzata dall'ateneo pisano con Sant'Anna, Normale e Imt di Lucca.

a pagina 2 **Valentini**

Ottant'anni dopo le leggi razziali I rettori a Pisa per chiedere scusa

La cerimonia il 20 settembre nel cortile della Sapienza, coinvolgendo Università da tutta Italia

Numeri

A Pisa gli insegnanti sospesi per le leggi razziali furono 20, a Firenze circa 40

PISA L'Università italiana chiederà scusa ai docenti e agli studenti ebrei cacciati con le leggi razziali. Lo farà in forma solenne 80 anni dopo l'emanazione del «Regio decreto numero 1381 - Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri» con il quale si promuoveva la necessità assoluta e urgente di dettare disposizioni per la difesa della razza nella scuola italiana.

La «Cerimonia delle scuse e del ricordo» si terrà nel pomeriggio del 20 settembre nel cortile della Sapienza di Pisa, a poca distanza dalla tenuta di San Rossore dove il 5 settembre 1938 Vittorio Emanuele III appose il sigillo reale al primo provvedimento in difesa dalla razza, con il quale Benito Mussolini segnò l'inizio del calvario degli ebrei italiani. Sarà preceduta in mattinata dalla riunione della Crui, la Conferenza dei rettori, che

per l'eccezionalità dell'evento è stata convocata a Pisa anziché a Roma. Le scuse giungono a poche settimane dal vigoroso attacco delle comunità ebraiche al ministro Salvini sul censimento dei rom e a pochi giorni dall'idea del ministro Fontana di abolire la legge Mancino contro la discriminazione razziale. «Nessun legame. Mi chiedo solo per quale ragione queste scuse non siano state fatte negli ultimi 80 anni», argomenta il professor Michele Emdin, docente alla Scuola Superiore Sant'Anna e dirigente di cardiologia al Cnr di Pisa.

Negli atenei italiani le leggi razziali colpirono il 7 per cento del corpo docente, senza contare gli incaricati e gli assistenti. Solo a Pisa gli insegnanti «sospesi» furono venti e analoga sorte toccò a un numero variabile tra 200 e 290 studenti. A Firenze furono allontanati 5 ordinari, un emerito, 7 incaricati, 16 liberi docenti e dieci assistenti. Ma è difficile avere la certezza del numero esatto degli espulsi, poiché negli archivi universitari non risultano elenchi.

Tanto più che, dopo la caduta del regime, i professori non furono reintegrati se non in pochi casi e in ruoli soprannumerari. A Pisa come altrove la ricollocazione fu faticosa se non impossibile, traducendosi in una nuova epurazione. «Si immagina le ferite che si aprirono nell'esistenza di quanti furono marginalizzati e delle loro famiglie — prosegue il professor Emdin —, che passarono dalla pienezza dell'esistenza alla privazione di ogni diritto». Il suo è un racconto denso di emozioni: «Mio nonno Naftoli fu costretto ad abbandonare la cattedra e a stare nascosto fino alla caduta del fascismo. A mio padre toccò lasciare il Ginnasio. Alcuni emigrarono, altri morirono nei campi di



concentramento».

Gli studenti non ebbero destino migliore. Elio Toaff, il futuro rabbino di Roma, studiava giurisprudenza a Pisa ma, al momento di preparare la tesi, non trovò un professore che lo seguisse. Alla fine si prestò Lorenzo Mossa, docente di diritto commerciale e Toaff, nel giorno di discussione della tesi, trasgredì l'indicazione di presentarsi in camicia nera e si sedette di fronte alla commissione con indosso pantaloni a righe e camicia bianca.

L'Università di Pisa, promotrice della «Cerimonia delle scuse e del ricordo» assieme

alla Scuola Sant'Anna, alla Scuola Normale e all'Imt di Lucca, ha ottenuto subito l'adesione degli atenei di Firenze e di Siena, oltre che della Regione Toscana. Sono stati formati un comitato organizzatore e uno scientifico, in modo da dare una valenza nazionale e un alto livello scientifico a un atto di portata storica: «L'Università italiana si scusa per farsi capire, per una sorta di risarcimento morale agli eredi di quanti soffrirono a causa delle leggi razziali. Non c'è nessuna relazione con la politica dell'attuale governo», spiega Davide Guadagni, coordinatore del comitato or-

ganizzatore. «È un gesto tardivo, privo di significati risarcitori. Ma chiedere scusa è un gesto forte, ha un significato etico», aggiunge la professoressa Sandra Lischi, al pari di Michele Emdin nel comitato scientifico. Ed Emdin: «C'è il pericolo che questi eventi si ripetano, proprio ora che la memoria sbiadisce perché spariscono i testimoni. Le scuse dell'Accademia italiana, fino a oggi mancate, hanno un valore meta-storico». Ovvero vanno oltre l'attualità, finendo per comprenderla.

Antonio Valentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

● Giovedì 20 settembre nel cortile della Sapienza di Pisa si terrà la «**Cerimonia delle scuse e del ricordo**» a qualche giorno dall'80esimo anniversario delle leggi razziali su cui Vittorio Emanuele III, a **San Rossore**, appose il sigillo reale

● Organizzata dall'**Ateneo pisano**, con la Scuola Sant'Anna, la Normale e l'Imt di Lucca, ha subito ottenuto l'adesione degli atenei di Siena e di Firenze

● Per favorire la partecipazione di **rettori da tutta Italia** la Crui (la Conferenza dei rettori) ha convocato una **riunione** proprio a Pisa per la mattina dello stesso giorno



Sui giornali

In alto il titolo del «Corriere della Sera» del 10 novembre 1938 sull'approvazione delle leggi razziali da parte del Consiglio dei Ministri. Sotto, la prima pagina della «Stampa» sull'esclusione dalle scuole «di tutti gli insegnanti ed alunni nati da genitori di razza ebraica»



«Così accendiamo l'attenzione su quello che può riaccadere»

Il rettore Dei: l'istruzione conta di più dei proclami antirazzisti



Forse oggi non avremmo le stesse leggi razziali, il rischio è la mancanza di libertà. Allora tutti chinarono la testa, chissà cosa succedrebbe adesso

«Non sarà una commemorazione paludata. Le Università italiane saranno compatte in un monito forte per il presente e per il futuro». Il rettore dell'Università di Firenze, Luigi Dei, il 20 settembre sarà a Pisa per l'anniversario delle leggi razziali, assieme ai colleghi della conferenza dei rettori italiani. Dei, a più riprese, parla di «monito», ribadisce la necessità di «guardare al presente»: «Se è vero che nel '38 le Università applicarono una legge dello Stato, è vero anche che non si levarono grandi scudi contro quell'operazione. Se pensiamo anche al giuramento di fedeltà al fascismo furono solo 18 a rifiutarsi di firmare. Oggi credo che la memoria si rafforzi con questo atto di contrizione, se chiediamo scusa — spiega Dei — Queste manifestazioni hanno un senso se le spogliamo della celebrazione tutta

proiettata sul passato, altrimenti diventano una sorta di scavo archeologico che risuscita epoche e civiltà sepolte. Quasi che certi eventi storici non siano mai accaduti».

Dei cita a memoria un dialogo di Giorgio Bassani ne *Il Giardino dei Finzi Contini* in cui Giannina, alla necropoli di Tarquinia, chiede: «Papà, perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle più nuove?». «Gli etruschi, vedi, è tanto tempo che sono morti. È come se non siano mai vissuti», risponde lui. Ma Giannina commenta: «Però, adesso che dici così, mi fai pensare che anche gli etruschi sono vissuti, invece, e voglio bene anche a loro come a tutti gli altri».

«Se non la rendiamo viva, la memoria non serve — dice il rettore — Bisogna che dalle pagine dei libri di storia escano dei folletti in carne ed ossa, non parole morte». Perché oggi non mancano i pericoli: «Forse non c'è il rischio di avere oggi quelle stesse leggi razziali, i rischi sono l'intolleranza, la mancanza di libertà, la possibilità sempre in agguato di regimi liberticidi. Non necessariamente la replica degli eventi del passato, perché la storia non ripropone esattamente, nelle stesse forme quello che è già accaduto. Primo Levi diceva "è accaduto, può sempre accadere". Quando le cose accadono significa che si possono creare le condizioni storiche perché possano riaccadere, pur in forme mutate. Però la so-

stanza è che dobbiamo vigilare, con la ragione».

Per il professor Dei, oggi i suoi colleghi non si comporterebbero come nel '38, non piegherebbero la testa. Poi fa una pausa, un dubbio: «Talvolta tenere la schiena dritta può costare. Credo che si comporterebbero in modo diverso ma non ci metterei la mano sul fuoco... Queste manifestazioni servono anche a richiamarci al fatto che in certe situazioni bisogna sacrificare tutto di se stessi, carriera, prospettive... E prendere posizione. Oggi, non so se siamo pronti a prendere posizione».

Anche ora, secondo il rettore, c'è bisogno di schierarsi: «Oggi c'è da prendere posizione ma non in una dicotomia razzismo-antirazzismo perché non credo che serva a niente. C'è da prendere posizione sapendo che il mondo è complicato e quindi va governato per evitare che si creino situazioni di intolleranza. Non basta dire "siamo antirazzisti", oggi dobbiamo capire perché si annida il tarlo dell'intolleranza, del razzismo, perché può accadere. Sono convinto che, più che le posizioni di principio e i proclami, l'istruzione e la cultura siano il più potente antidoto».

Giulio Gori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Dei, rettore dell'Ateneo fiorentino



Leggi razziali, i rettori chiedono scusa «Dopo 80 anni un monito attuale»

Pisa, cerimonia degli atenei italiani per condannare la cacciata degli ebrei

PISA Non sarà solo un ricordo, stavolta. E 80 anni dopo quella firma infame, i rettori delle università italiane chiederanno scusa non solo agli ebrei e all'umanità tutta, ma alla Cultura (con la maiuscola) anch'essa oltraggiata, umiliata, violata. Il 20 settembre all'università di Pisa, a otto chilometri dall'allora tenuta reale di San Rossore dove il re Vittorio Emanuele III il 5 settembre 1938 promulgò le leggi razziali, l'ultimo capitolo di una storia oscura sarà definitivamente chiuso anche se mai sarà dimenticato. L'università di Pisa, in collaborazione con Normale, Sant'Anna e Imt di Lucca, organizzerà una tre giorni della memoria che culminerà con la lettura di un documento firmato dai rettori in cui oltre a condannare l'atto infame che cacciò dalle scuole di ogni ordine e grado gli ebrei, si chiederà scusa per ciò che la storia italiana produsse e l'incapacità del mondo accademico di allora di arginare l'onda razzista.

Nessuno dei circa ottanta rettori che parteciperanno al-

l'iniziativa era nato quando la firma del sovrano fu apposta sul primo decreto. Ma ciò non cambia il fardello che l'università, l'ultimo grado e dunque il più elevato dell'istruzione, si è portata sulle spalle sino a oggi. «E io non capisco perché si sia aspettato così tanto per chiedere perdono — dice il direttore della Scuola Normale, Vincenzo Barone —. Anche oggi il "razzismo" è uno strumento che la politica usa quando è in difficoltà per tenere buoni i più poveri dando la colpa delle loro disgrazie ai "diversi" e non alla cattiva distribuzione della ricchezza». E, come ha detto ieri il rettore dell'Università di Firenze al *Corriere Fiorentino*, l'iniziativa pisana sarà anche «un monito forte per il presente e per il futuro».

Colpiti dalle leggi razziali furono Emilio Segrè, Franco Modigliani, Enrico Fermi (che aveva la moglie ebrea), Federico Enriques, Giuseppe Levi, Gino Luzzatto, Rita Levi-Montalcini, Elio Toaff, solo per citare alcuni nomi. Molti ragaz-

zi dallo straordinario talento furono cacciati dalle scuole. E ci furono scienziati e docenti che si schierarono a favore della cultura della razza. «Quelle leggi chiusero definitivamente le porte a un'università che avrebbe dovuto favorire inclusione, incontro e tolleranza — spiega Gaetano Manfredi, presidente della Conferenza dei rettori italiani —. Provocarono un danno enorme alla ricerca, oscurarono la cultura. Noi rettori saremo a Pisa per ricordare e chiedere scusa. Anche perché la storia dell'umanità ci dimostra che vi sono purtroppo stagioni durante le quali soffiano venti di divisione, come sta accadendo oggi».

Il programma prevede per il 5 settembre una cerimonia nel parco di San Rossore, a cui parteciperà il presidente dell'[Unione delle comunità ebraiche italiane](#), [Noemi Di Segni](#). Poi dal 20 al 22 settembre un convegno all'università di Pisa e le scuse solenni del mondo accademico.

Marco Gasperetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

● L'università di Pisa, in collaborazione con Normale, Sant'Anna e Imt di Lucca, organizzerà una tre giorni della memoria che culminerà con la lettura di un documento firmato dai rettori italiani

● Saranno condannate le leggi razziali e l'allontanamento degli ebrei dalle università e dalle scuole

Il luogo



SAN ROSSORE

È nella tenuta di San Rossore (nella foto sopra), vicino a Pisa, che il 5 settembre 1938 il re Vittorio Emanuele III appose la firma al primo provvedimento in difesa della razza: era il Regio decreto n. 1381: «Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1940

L'inaugurazione dell'anno accademico 1940-1941 all'università di Pisa, nel Palazzo della Sapienza, l'11 novembre 1940.

Nell'ateneo chiesero di partire come volontari per la guerra 375 studenti, la cifra più alta tra le università italiane (foto Archivio Università di Pisa)





Infamia storica

Liliana Segre e la memoria delle leggi razziali, 80 anni dopo San Rossore

di **Adam Smulevich**
 a pagina 13

Intervista Liliana Segre, testimone della Shoah, ricorda il giorno delle leggi contro gli ebrei

La vergogna della razza

«Venivo da una famiglia laica, scoprii allora di essere ebrea e piansi con il babbo»

di **Adam Smulevich**

«I troppi impegni di queste settimane mi rendono impossibile garantire una presenza. L'evento ha però un valore simbolico altissimo, che deve essere riconosciuto». Il 20 settembre il mondo accademico italiano sarà a Pisa, nel Cortile del Palazzo della Sapienza dell'Università, per la «Cerimonia del Ricordo e delle Scuse» durante la quale, su iniziativa dell'ateneo, in collaborazione con la Scuola Normale Superiore, la Scuola Superiore Sant'Anna e la Scuola IMT Alti studi Lucca, sarà ricordata la cacciata di studenti e docenti ebrei dalle aule per effetto delle Leggi razziali del fascismo nel 1938.

Con ogni probabilità Liliana Segre, testimone della Shoah e senatrice a vita dallo scorso gennaio, non potrà esserci. Ma, assicura, col pensiero sarà là. «Appena ho appreso di questa importante giornata — ci spiega Segre, 88 anni il prossimo 10 settembre — mi è tornato alla mente un episodio di quei giorni. L'esclusione da scuola per noi ebrei era stata da poco sancita e mio padre, vedendomi affranta, si era prodigato affinché quella che consideravo un po' una seconda mamma, la maestra dell'istituto elementare da cui ero stata appena buttata fuori, venisse a casa nostra per consolarmi. Accadde tutt'altro: invece di un abbraccio e di una

qualsiasi manifestazione di solidarietà, fui costretta ad ascoltare le seguenti parole: «Non ho colpe, mica le ho scritte io le Leggi». Sono passati 80 anni e ricordo questo momento come ieri».

La reazione istintiva fu un pianto senza freni. Oggi, elaborate tutte le drammatiche esperienze della sua vita — il tentativo di espatrio in Svizzera fallito per il respingimento delle guardie di frontiera ticinesi, la deportazione dalla Stazione Centrale di Milano ad Auschwitz-Birkenau, l'annientamento nel lager dei suoi cari — la senatrice sa che in atteggiamenti come questo si rivela senza possibilità di equivoco «la piaga dell'indifferenza, un morbo contro cui mi sono sempre battuta e contro cui non smetterò mai di lottare».

La scelta di Pisa non è casuale. Le Leggi presero la strada dell'ufficialità da qui, dalla tenuta di San Rossore dove Vittorio Emanuele III amava trascorre il tempo libero e dove, il 5 settembre del '38, pose senza fiatare la propria firma all'apposito Regio decreto. È toscano quindi il primo atto del processo di emarginazione e persecuzione che, nel giro di pochi anni, avrebbe portato alla Shoah. «Quel giorno — spiega la senatrice — smisi di essere una bambina. E in qualche modo, provenendo da una famiglia laica, che non attribuiva troppo valore alla religione, scoprii pure di esse-

re ebrea. Cito Primo Levi: «Ho capito in quel momento chi fossi». Per me fu lo stesso». Oggi, nell'aula del Senato, ma anche nei numerosi incontri con giovani e scolaresche in tutta Italia, quel bagaglio di esperienze, anche le più intime e laceranti, si sforza di condividerle con l'obiettivo di lasciare un messaggio a chi la ascolta. «Purtroppo, ma ho il dovere di essere sincera, non sono troppo ottimista. Sentimenti razzisti ci sono sempre stati, l'Italia non è poi cambiata molto da allora: forse l'errore è stato far finta di non vederli, ignorare i ripetuti segnali, sottovalutarne la portata. Il risultato è che adesso non ci si vergogna quasi più a ostentare odio. E anzi diventato un motivo di vanto».

La senatrice segue con attenzione anche quanto sta avvenendo in Toscana. Le iniziative di gruppi estremisti come Forza Nuova, artefici di veri atti di intimidazione nei confronti di chi pratica accoglienza, come nel caso dello striscione recentemente affisso sul portone del vescovado di Pistoia, la «fanno rabbrividi-



re». E il problema maggiore, aggiunge, «è che iniziative come questa trovano tanti pronti a giustificarle, tanti che in quelle parole e in quei messaggi si riconoscono».

Non si fa illusioni, Liliana. «Ci attendono tempi difficili. Tempi in cui le parole, la razionalità e la logica rischiano di soggiacere rispetto a chi propaga messaggi violenti che incendiano gli animi. Ma non per questo bisogna smettere di impegnarsi per un futuro di pace, integrazione, ricomposizione di conflitti. Fare Memoria — sottolinea — è anche questo: battersi per un mondo migliore». La senatrice porta l'esempio di una realtà toscana, La Cittadella della Pace di Rondine (Arezzo), particolarmente attiva su questo fronte. «Una piccola località in cui si vive e coltiva una utopia in cui mi riconosco. Un gruppo di volontari che cerca di mettere a confronto, con un'attenzione particolare all'educazione, parti storicamente in conflitto: hutu e tutsi, russi ed ucraini, israeliani e palestinesi. Un'utopia? Forse sì, ma splendida».

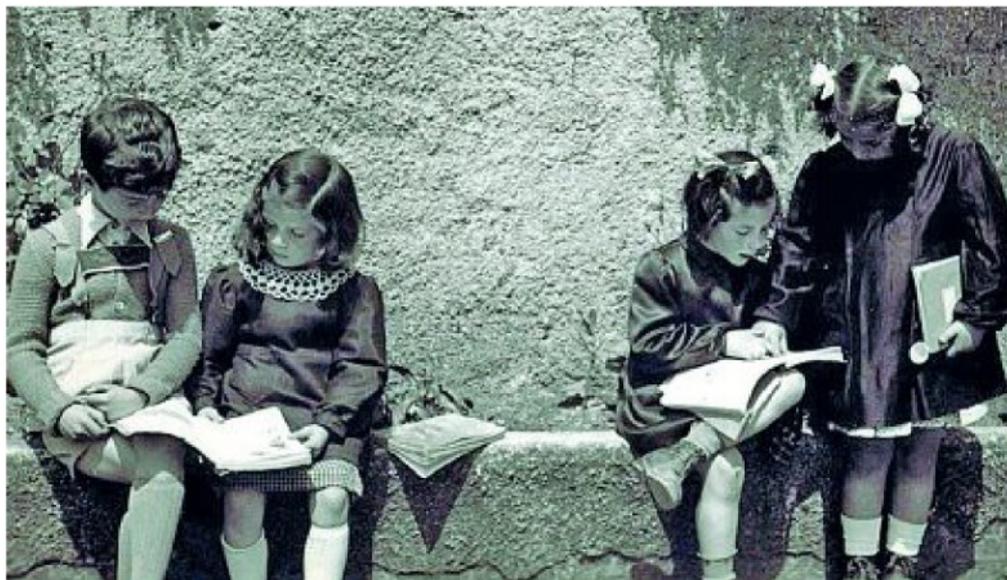
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sentimenti razzisti ci sono sempre stati, l'Italia non è poi cambiata molto da allora: forse l'errore è stato ignorare i segnali. Adesso non c'è pudore a ostentare odio.



Mio padre per consolarmi mi disse che avrebbe invitato la maestra a casa nostra. Invece di un abbraccio fui costretta a sentire da lei queste parole: io non ho colpe non le ho scritte io le leggi.



Venivano firmate il 5 settembre del '38 dal re Vittorio Emanuele III, a San Rossore le leggi razziali relative all'espulsione degli ebrei dalle scuole. In alto un'immagine che rappresenta quella divisione razzista tra bambini.

San Rossore-Pisa**Domani
il programma,
il 20 le scuse
accademiche**

● Domani alla Tenuta di San Rossore a Pisa, lo stesso luogo dove ottanta anni fa il re Vittorio Emanuele II firmava le leggi antiebraiche che stabilivano l'espulsione dalle scuole degli ebrei, saranno annunciate tutte le iniziative che il 20 settembre culmineranno con le scuse di professori ed accademici per l'avallo alle leggi razziali fasciste.

● Di mattina, d'intesa con il Comune, saranno deposte due corone di alloro prima al cimitero monumentale ebraico e poi a San Rossore.

● Alle 12 nella sala Gronchi delle Cascine Vecchie della Tenuta di San Rossore saranno presentate le iniziative, i convegni, i seminari e gli incontri nelle scuole - dal 20 settembre e nei prossimi mesi - , organizzate dalle Università della Toscana e finanziate dalla Regione.

● Di seguito è prevista l'inaugurazione della mostra «1938 - La storia» del Museo della Shoah di Roma.

● Alle 13 ci sarà alla Sterpaia il pranzo con i giovani ebrei e i giovani rappresentanti delle comunità di immigrati presenti in Toscana, una cinquantina di persone in tutto.

● Poi sarà la volta del world café, un confronto partecipato sulla diversità come valore



LEGGI RAZZIALI OTTANT'ANNI DOPO L'ANTIDOTO DELLA MEMORIA E LE SCUSE DELL'UNIVERSITÀ

LEGGI RAZZIALI 1938-2018

«Chiediamo scusa perché l'Università tradì se stessa»

Il 5 settembre 1938 nella tenuta di San Rossore Vittorio Emanuele III, lo stesso re che aveva permesso l'avvento al potere di Mussolini non fermando la marcia su Roma, firmò il primo provvedimento che discriminava gli ebrei, l'espulsione di docenti e studenti dalle scuole di ogni

ordine e grado, dando inizio alle leggi razziali che avrebbero portato alla deportazione allo sterminio degli ebrei italiani. L'epurazione riguardò anche le Università di Pisa e Firenze e oggi si terrà una giornata di ricordo a Pisa sulle leggi razziali nell'ottantesimo della firma del

re di casa Savoia. Mentre il 20 settembre alla Sapienza di Pisa si terrà la «cerimonia delle scuse», promossa da Università di Pisa assieme a Scuola Sant'Anna, Scuola Normale e l'Imt di Lucca in cui tutti i rettori italiani chiederanno perdono per la vergogna delle leggi razziali.



Coltiviamo la memoria, scuole e atenei sono il luogo per alimentarla

di Luigi Dei*

Caro direttore, così scrive Sebastiano Vassalli nel suo bel romanzo *L'oro del mondo*, individuando in effetti un'attitudine di questo nostro bel Paese che non ci fa grande onore: «Nell'arte del dimenticare il genio italico non conosce rivali: è insuperabile, eccelso».

Troppo spesso non riusciamo a custodire memoria di ciò che accadde e così il passato in breve si sbianca senza lasciare quasi traccia di fatti e responsabilità. La memoria, dunque, da noi deve essere, più che celebrata, alimentata quotidianamente e sicuramente scuole e università sono i luoghi d'elezione deputati a debellare quel morbo così ben diagnosticato dallo scrittore genovese. Ecco che pertanto la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali da parte dello Stato italiano nel suo sedicesimo anno dell'era fascista, diventa circostanza per riflettere su questa scarsa

propensione all'impiego della memoria storica per indirizzare i comportamenti del presente, ma anche occasione di uno scatto di orgoglio volto a recuperare la dignità di un popolo che ha l'obbligo etico di ricordare, per far tesoro della sua storia comprensiva anche di tragici errori e misfatti.

Per tenere vivi realmente i lumi della memoria bisogna rifuggire dalle celebrazioni paludate e distaccate e invece attualizzare, vivificare e caricare di passione civica la rimembranza di eventi storici drammatici i quali, essendo accaduti, come ammoniva Primo Levi, possono accadere di nuovo. Le Università italiane hanno scelto un modo forte di ricordare a tutta la società italiana contemporanea ciò che accadde in quel remotissimo anno 1938: hanno deciso tutte insieme a Pisa come Conferenza dei Rettori, il prossimo 20 settembre, di tenere una cerimonia delle scuse e del ricordo per questa infamia scritta nella storia d'Italia. Nel nostro ingresso al retto-



Abbiamo scelto oggi di scusarci per non aver avuto coraggio allora

rato in piazza San Marco vi è una lapide che ricorda i docenti e gli studenti allontanati a causa delle leggi razziali — mi chiedo, per altro, se non ci fosse anche qualche collega del personale tecnico e amministrativo che ivi non è menzionato —, una stele oggetto di cerimonia e riflessione ogni anno per la [Giornata della Memoria](#) il 27 gennaio, ma quel marmo è freddo, ricorda ma non sprona alla vigilanza del presente perché nessun tipo di discriminazione così odiosa possa ripetersi, né invita all'assunzione di responsabilità.

Oggi dobbiamo dirlo con franchezza e spirito autocritico: l'accademia fu correspon-



sabile e pertanto deve chiedere scusa. L'università in ogni epoca non può non avere il coraggio di schierarsi a testa alta e con schiena dritta allorché vengano compiuti atti nefandi quali quello di ottanta anni fa. In virtù della cultura e della ragione che essa coltiva avrebbe dovuto opporsi strenuamente, costi quel che costi, a ciò che quelle leggi stavano prefigurando. E invece non solo ciò non accadde, ma addirittura eminenti scienziati avvalorarono con le loro teorie insane lo scempio che quel provvedimento metteva in atto. D'altra parte sette anni prima solo una ventina di docenti universitari su 1.200 si rifiutarono di prestare giuramento al fascismo perdendo così la loro cattedra; vale la pena ricordare la motivazione del filosofo Martinetti che rivendicava per sé «l'impossibilità morale di andare contro ai principî che hanno retto tutta la mia vita».

Io credo che oggi le Università abbiano scelto di scusarsi per non aver avuto il coraggio di ribellarsi allora, secondo un imperativo morale, secondo i principî che ne ispirano la loro missione. È, se vogliamo, il tema della responsabilità: gli intellettuali, coloro che detengono le chiavi di accesso all'istruzione e alla cultura, hanno l'obbligo di non abbassare mai la guardia, di vigilare con la ragione e di schierarsi senza se e senza ma. José Saramago chiosò: «Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo; senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere». Se vogliamo meritare il nostro ruolo nella società dobbiamo agire con alto senso di responsabilità in ogni frangente della vita pubblica, senza condizionamenti di alcun genere, guidati solo da quei principî che avevano fatto concludere a Martinetti: «Giurare per me era tanto impossibile quanto una impossibilità fisica: sarei morto d'avvilimento».

*rettore Università di Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda

● Apre la giornata la deposizione di corone di alloro **alle 10,30** al cimitero monumentale ebraico di Pisa e **alle 11,30** a San Rossore, davanti alla lapide che ricorda la firma delle legge razziali

● **Alle 12** conferenza stampa a San Rossore sulle iniziative nelle scuole a partire dal 20 settembre e inaugurazione della mostra «1938 - La storia» del Museo della Shoah di Roma

● **Alle 13** ci sarà alla Sterpaia il pranzo con i giovani ebrei e giovani rappresentanti delle comunità di immigrati presenti in Toscana e poi un confronto, aperto dal presidente della Toscana, Enrico Rossi



La lapide che ricorda docenti e studenti allontanati dall'Ateneo fiorentino per le leggi razziali. A destra, l'inaugurazione dell'Anno accademico 1940-41 a Pisa

Leggi razziali, 80 anni fa la vergogna. E Roma cambia nome a due strade

Gli atenei si preparano al «mea culpa». Per non dimenticare e per prevenire. L'annuncio della Raggi sulle vie dedicate ai firmatari del «Manifesto della Razza»

Sarà il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella, il 20 settembre, a chiedere scusa a nome dell'intero mondo accademico italiano per le leggi razziali firmate il 5 settembre 1938 nella tenuta di San Rossore dal re Vittorio Emanuele III. L'occasione sarà la cerimonia solenne che si svolgerà al palazzo della Sapienza alla presenza della Conferenza dei rettori universitari italiani che si riunirà per l'occasione e dei rappresentanti [dell'Ucei](#).

«Oggi è un giorno storico in cui ci dobbiamo domandare che tipo di storia vogliamo comprendere. È il momento di fare un bilancio ed è importante capire cosa è stato fatto in questi 80 anni dopo quella firma e in che modo in quel momento gli italiani hanno assistito indifferenti all'introduzione delle leggi razziali. Dobbiamo far in modo che ciò non accada più». Lo ha dichiarato la pre-

sidente [dell'Unione delle comunità ebraiche italiane \(Ucei\)](#), [Noemi Di Segni](#), in occasione dell'80esimo anniversario della firma del primo decreto delle leggi razziali, sottolineando l'importanza di fare memoria di quegli avvenimenti.

E a Roma la Sindaca di Roma Virginia Raggi ha firmato la lettera con cui comunica ai cittadini residenti in due vie della Capitale intitolate a firmatari del "Manifesto della Razza", via Arturo Donaggio e via Edoardo Zavattari, la decisione di procedere al cambio di denominazione. «Otant'anni fa, fu firmato il primo dei decreti con cui il regime fascista colpì migliaia di ebrei, molti dei quali romani, togliendo loro diritti, lavoro, dignità, la possibilità di studiare, fino all'infame deportazione nei campi di concentramento. Le leggi razziali furono precedute dalla firma del Manifesto della Razza, il documento con cui alcuni scienziati e accademici sottoscrissero le presunte basi scientifiche che portarono a queste aberranti scelte. Una pagina buia della nostra Storia. Per questo, ho scritto ai cittadini residenti di due vie di Roma, via Donaggio e di via Zavattari, intitolate a due dei firmatari del Manifesto della Razza, comunicando la decisione dell'Amministrazione», ha dichiarato Raggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antisemitismo

Ottant'anni fa
la vergogna
delle leggi razziali

A PAGINA 7

Leggi razziali, 80 anni fa la vergogna. E Roma cambia nome a due strade

Gli atenei si preparano al «mea culpa». Per non dimenticare e per prevenire. L'annuncio della Raggi sulle vie dedicate ai firmatari del «Manifesto della Razza»

Sarà il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella, il 20 settembre, a chiedere scusa a nome dell'intero mondo accademico italiano per le leggi razziali firmate il 5 settembre 1938 nella tenuta di San Rossore dal re Vittorio Emanuele III. L'occasione sarà la cerimonia solenne che si svolgerà al palazzo della Sapienza alla presenza della Conferenza dei rettori universitari italiani che si riunirà per l'occasione e dei rappresentanti [dell'Ucei](#).

«Oggi è un giorno storico in cui ci dobbiamo domandare che tipo di storia vogliamo comprendere. È il momento di fare un bilancio ed è importante capire cosa è stato fatto in questi 80 anni dopo quella firma e in che modo in quel momento gli italiani hanno assistito indifferenti all'introduzione delle leggi razziali. Dobbiamo far in modo che ciò non accada più». Lo ha dichiarato la presidente [dell'Unione delle comunità ebraiche italiane \(Ucei\)](#), [Noemi Di Segni](#), in occasione dell'80esimo anniversario della firma del primo decreto delle leggi razziali, sottolineando l'importanza di fare memoria di que-

gli avvenimenti.

E a Roma la Sindaca di Roma Virginia Raggi ha firmato la lettera con cui comunica ai cittadini residenti in due vie della Capitale intitolate a firmatari del "Manifesto della Razza", via Arturo Donaggio e via Edoardo Zavattari, la decisione di procedere al cambio di denominazione. «Ottant'anni fa, fu firmato il primo dei decreti con cui il regime fascista colpì migliaia di ebrei, molti dei quali romani, togliendo loro diritti, lavoro, dignità, la possibilità di studiare, fino all'infame deportazione nei campi di concentramento. Le leggi razziali furono precedute dalla firma del Manifesto della Razza, il documento con cui alcuni scienziati e accademici sottoscrissero le presunte basi scientifiche che portarono a queste aberranti scelte. Una pagina buia della nostra Storia. Per questo, ho scritto ai cittadini residenti di due vie di Roma, via Donaggio e di via Zavattari, intitolate a due dei firmatari del Manifesto della Razza, comunicando la decisione dell'Amministrazione», ha dichiarato Raggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"San Rossore 1938" a Pisa

Leggi razziali 80 anni dopo scuse e mostre per ricordare

San Rossore 1938 è il titolo del ciclo di eventi (mostre, incontri, giornate di studio), che le università toscane hanno organizzato e la Regione ha finanziato per ricordare l'anniversario delle leggi razziali sottoscritte nella tenuta di San Rossore (Pisa) dal re Vittorio Emanuele III. Il giorno clou sarà il 20 settembre quando nel Palazzo della Sapienza, il rettore Paolo Mancarella chiederà - a nome dei rettori italiani, presenti all'incontro - scusa alla comunità ebraica per le leggi razziali. Ci sarà anche la conferenza internazionale «A ottanta anni dalle leggi razziali fasciste: tendenze e sviluppi della storiografia internazionale sull'antisemitismo e la Shoah» che si terrà alla Sapienza il 20 e 21 settembre e che sarà introdotta da Gaetano Manfredi, presidente della Crui. Ieri a San Rossore è stata inaugurata la mostra '1938-La storia', composta da una serie di pannelli fotografici nella sala Gronchi. Il taglio del nastro è

avvenuto prima dell'arrivo in sala di Rossi, che ha manifestato il suo disappunto per «lo sgarbo istituzionale».

«Questa tenuta - ha detto - è gestita dalla Regione e avere tagliato il nastro senza avere aspettato non Enrico Rossi ma il presidente della Regione è un fatto molto grave». Rossi ha poi parlato dell'infamia delle leggi razziali riflettendo: «Oggi si assiste alla caccia al nero e dietro a questo c'è una cultura. Per questo, con ancora più forza, occorre ribadire che esiste una sola razza: quella umana. La Toscana è multietnica e chi pensa che si possa tornare indietro, magari con un'operazione di pulizia etnica, non sa come è la Toscana. Interi comparti funzionano grazie agli stranieri». Dal 12 settembre si aprirà al Bastione Sangallo la mostra «Ebrei in Toscana XX-XXI secolo» a cura di Istoreco. Altre iniziative saranno organizzate dalle università toscane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGI RAZZIALI SCUSE, RICORDI E VITE SPEZZATE

Laura Montanari

Ottant'anni dopo, nello stesso posto. La tenuta di San Rossore a Pisa. Orologi indietro, fino al 1938, nuvole di guerra, piazze di adunate, un'Italia fascista, con Mussolini e col re. Stesso mese, settembre, il 5, quando Vittorio Emanuele III mise la sua firma sul primo provvedimento in difesa della razza.

pagina IX

Le storie I docenti e gli studenti

Quelle venti cattedre cancellate e l'epilogo sui treni verso Auschwitz

Molti vennero deportati, qualcuno fuggì all'estero
E c'è chi si tolse la vita in carcere

LAURA MONTANARI

Ottant'anni dopo, nello stesso posto. La tenuta di San Rossore a Pisa. Orologi indietro, fino al 1938, nuvole di guerra, piazze di adunate, un'Italia fascista, con Mussolini e col re. Stesso mese, settembre, il 5, quando Vittorio Emanuele III mise la sua firma sul primo provvedimento in difesa della razza: "Regio decreto n. 1381 - Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri". La storia passa da lì ed è una pagina buia. Ottant'anni dopo, le scuse del mondo accademico per gli studenti ebrei a cui venne negata l'iscrizione, per i docenti a cui venne tolta la cattedra. Buttati fuori dalle aule, dalle accademie, ma nel linguaggio ufficiale soltanto «sospesi». «Molti di loro non vennero mai più reintegrati» racconta Michele Emdin, cardiologo della Scuola Sant'Anna di Pisa. Suo nonno fu uno di quelli. «Mio nonno Naftoli

era aiuto di Medicina Legale, era nato in Russia diventò apolide e doveva essere imprigionato ma riuscì a scappare» racconta. Furono in venti i docenti ebrei (quattro dei quali ordinari) che si videro cancellare le cattedre e 291 gli studenti soltanto all'università di Pisa. Ma è una storia che si ripete uguale in tutte le accademie. «Dei docenti pisani soltanto il chirurgo Bruno Paggi fu pienamente reintegrato - riprende Michele Emdin - Credo che l'idea che ha avuto il rettore di Pisa Paolo Mancarella e che oltre alle università toscane ha coinvolto tutte le accademie attraverso la Crui, rivesta un grande significato simbolico». Riportare alla luce quelle carriere interrotte, le vide «sospese» a cui l'Italia voltò le spalle. Le scuse non cancellano certo la ferita: «Le scuse servono a coltivare la memoria di quei tragici momenti - dice il rettore Mancarella - È stata un'infamia e io chiederò scusa a nome di tutta l'Accademia, il prossimo 20 settembre quando a Pisa si riunirà anche la Conferenza dei rettori italiani». Che senso hanno oggi le scuse? «Sono tardive, ma dovute. Ho sentito il bisogno di farlo - riprende il rettore dell'ateneo pisano - e in tanti hanno subito aderito. - Dobbiamo dire in modo chiaro e netto che l'Accademia di allora è stata complice e quella là non è la

nostra Accademia. Riconosciamo l'errore. Sono macchie che non si lavano, ma è un modo per rinnovare la memoria in tempi in cui ci sono derive preoccupanti. Io vorrei che le parole emarginazione e discriminazione fossero sostituite da accoglienza e solidarietà». E il direttore della Normale, Vincenzo Barone aggiunge: «Inciviltà e barbarie sono state spesso giustificate, a volte promosse dalla cultura e dalla scienza e le leggi che dettero il via alla persecuzione degli ebrei in Italia è uno di questi esempi. Erano gli anni dei *Protocolli dei Savi di Sion*, una fake news ante litteram...», erano gli anni di un darwinismo spicciolo e travisato sfociato poi nel Manifesto della razza. «Cosa può insegnarci il manifesto e le leggi razziali? - si chiede Barone - A mio parere questo: che bisogna diffidare della politica che prende a prestito la scienza per rendere plausibili le proprie scelte, così dell'accademia quando si schiera a favore di tesi



che vanno per la maggiore». Quel 1938 a San Rossore fu uno spartiacque della Storia, un taglio netto. Ci sono destini che sono stati deviati dal loro percorso naturale, vite che hanno dovuto forzatamente prendere altre strade: è la conseguenza della firma del re posta in calce al documento pisano. Ci saranno lutti, deportazioni e fughe in tutta Italia. A Pisa, l'entomologa agraria Enrica Calabresi allontanata dall'insegnamento, si suiciderà nel carcere delle Murate a Firenze pur non partire per un campo di

concentramento. Ciro Ravenna e Raffaello Menasci salirono sui furgoni piombati, deportati, morirono ad Auschwitz e a Varsavia nel 1944. Il primo era il preside della facoltà di Agraria di Pisa, il secondo un libero docente di Medicina, un patologo. Altri si salvarono pagando comunque un prezzo altissimo, nascondendosi o fuggendo all'estero. «Con l'avvallo di quelle leggi l'università italiana ha tradito il suo ruolo di garante dell'università» ha spiegato Pietro Pietrini direttore dell'Imt di Lucca, mentre Pierdomenico Perata della Sant'Anna dice: «Le

nostre scuse sono una forma di risarcimento morale». Scriveva ai figli Naftoli Emdin: «...soprattutto, ragazzi miei, non ragionate con rancore nei vostri cuori e compite il vostro dovere, tutto il vostro dovere fino all'ultimo ricordando che la legge morale è in voi e per voi e come vi fa respingere sdegnosamente ciò che è ingiusto da parte degli altri, così impone a voi stessi il dovere di essere giusti e fedeli. Gli uomini passano, la verità prima o dopo verrà a galla...». In quelle righe una lezione che vale ancora.

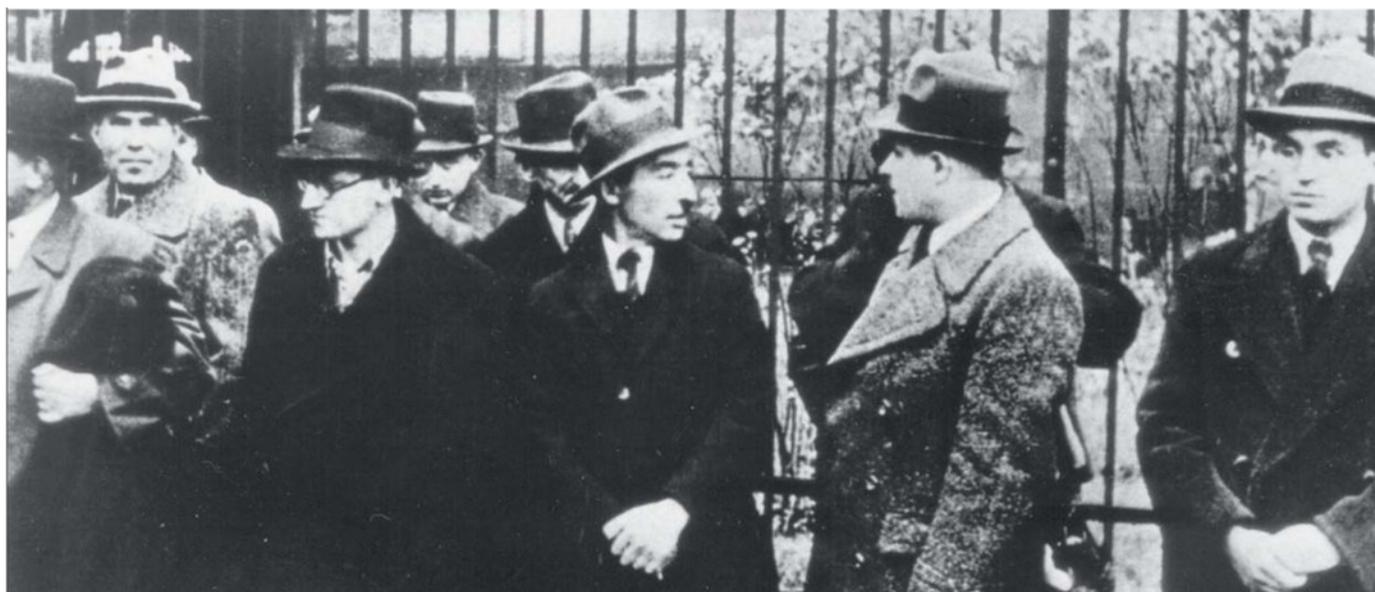
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le immagini



Il provvedimento

Dall'alto ebrei deportati, un giornale dell'epoca e sotto una lapide





Mano Libera



GIAN ANTONIO STELLA

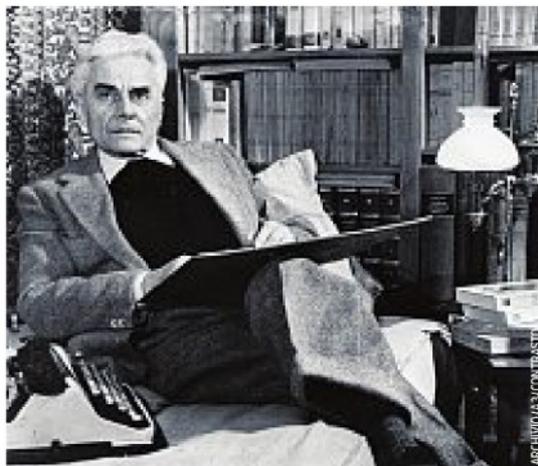
Editorialista del *Corriere della Sera* e scrittore.
 Autore del bestseller *La Casta*.

Luigi Russo rifiutò la cattedra? Sì, ma non per le epurazioni fasciste

MA DAVVERO fu il solo Massimo Bontempelli, tra tutti i docenti italiani benedetti dal regalo, a rifiutare il dono di una cattedra dopo la cacciata dall'università di tutti gli 896 professori che risultavano ebrei? Infamia che il 5 settembre di 80 anni fa metteva in pratica *Il manifesto degli scienziati razzisti* che due mesi prima aveva sostenuto che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana» e affermava che «gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché costituita da elementi razziali non europei?»

No, ha scritto al *Corriere* un lettore di Catania: «In realtà, la cattedra fiorentina che apparteneva ad Attilio Momigliano era stata offerta in un primo tempo al critico letterario Luigi Russo, che rifiutò e comunicò allo storico Adolfo Omodeo «la repugnanza della cosa». Una precisazione preziosa, tratta dal libro *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, edito da Laterza nel 2002 e firmato dallo storico Gabriele Turi dell'Università di Firenze.

MAI COME in faccende delicatissime come questa, però, contano i dettagli. Scriveva Turi che la cattedra di letteratura italiana a Firenze rubata ad Attilio Momigliano finì a Giuseppe De Robertis «dopo il rifiuto di Massimo Bontempelli e una offerta a Luigi Russo, che a Omodeo aveva comunicato «la ripugnanza della cosa». La lettera, datata Firenze 29 novembre 1938, due



Massimo Bontempelli (1878-1960), docente e scrittore, nel dopoguerra è diventato senatore della Repubblica

mesi dopo le leggi infami, è stata appena pubblicata dalla Normale, a cura di Antonio Resta, nel monumentale *Carteggio 1924-1946* tra i due intellettuali e amici. Luigi Russo, nisseno di Delia, era ordinario di Letteratura a Pisa con incarico alla Normale di cui sarebbe diventato brevemente direttore dopo l'8 settembre '43 e di nuovo, per quattro anni, dopo la liberazione di Pisa del settembre 1944. Il secondo, Adolfo Omodeo, era uno storico palermitano andato in cattedra alla Federico II di Napoli e destinato a diventare nel maggio 1944, per tre settimane, ministro della Pubblica Istruzione nel governo Badoglio.

SCRIVE DUNQUE RUSSO, dopo aver raccontato all'amico che «Puccio

è stato assunto alla Banca Commerciale» e dopo essersi lamentato di «una foruncolosi»: «Di Pisa sono contento, almeno lì mi va bene: qui vedo quelli di S. Marco (cioè dell'ateneo fiorentino con sede in Piazza san Marco, ndr) qualche volta, e gentilmente mi hanno parlato della successione Momigliano. Ma mi dura sempre la repugnanza della cosa, e poi l'ambiente fiorentino è troppo misero e vipereo. Almeno la mia Pisa la vedo solo due ore, per tre giorni della settimana: vedo

soltanto gli studenti». **In tutta sincerità: basta un'allusione così vaga in una lettera privata tra amici per associare l'eventuale ritrosia silente di Luigi Russo al gesto clamoroso di Massimo Bontempelli? Mah... Non è facile, essere eroi.** Certo è che anche «dopo», quando ormai la guerra aveva preso una certa piega, il grande letterato considerato dagli allievi «un monumento» non si mostrò inorridito da quanto era successo. Lo dice un passaggio del libro *La Doppia Epurazione* di Francesca Pelini e Ilaria Pavan dedicato proprio alle leggi razziali a Pisa: «Nel novembre 1944 Luigi Russo, prorettore dell'Ateneo, nella prima inaugurazione dell'anno accademico dopo la liberazione di Pisa, non nominava l'espulsione dei professori e degli allievi ebrei, protestò com'era a dimostrare la sostanziale estraneità della cultura e dell'università al fascismo». Potente com'era, poteva spendersi un po' di più.

PISA, IL RICORDO DELLE LEGGI RAZZIALI

«Un 1938 irripetibile? Troppe parole d'odio»

Il 5 settembre 1938 nella tenuta di San Rossore a Pisa il re Vittorio Emanuele III firmò le leggi razziali. Ieri nella stessa tenuta, a 80 anni di distanza, la commemorazione, con la deposizione di una corona davanti alla targa nel parco di San Rossore. Tra i presenti la presidente dell'Ucci **Noemi Di Segni**: «Per evitare che la storia si ripeta — ha detto — evitiamo le parole d'odio».

a pagina 2 **Storni**

Leggi razziali, ricordare non basta Di Segni: anche oggi parole d'odio

Ieri la commemorazione, il 20 la cerimonia delle scuse dei rettori: «L'Università fu complice»

Mancarella

Tutta l'Accademia si rese complice ed esecutrice di quell'infamia. Oggi sentiamo forte il dovere di chiedere scusa e tenere alta la memoria

SAN ROSSORE (PISA) Quel giorno, come ogni giorno, il re Vittorio Emanuele III si alzò presto. Nella sua residenza estiva di San Rossore, i suoi cinque figli ancora dormivano. Come ogni mattina, si fece accompagnare dall'autista, nella sua Balilla nera, in riva al mare per la consueta passeggiata. Accanto al mare, la pineta sterminata. Poi, come sempre, intorno alle 10 rientrò nella villa residenziale per gli affari di Stato.

Arrivarono i segretari coi plichi da firmare. Tra questi, c'era il documento sulle leggi razziali, volute da Mussolini. Il re si appoggiò alla scrivania, impugnò la penna, firmò. Erano le 11. Un segno d'inchostro, tanto è bastato a cambiare la storia. Ebbero inizio le persecuzioni degli ebrei italiani, cacciati dalle scuole, espulsi dalle università. Tutto cominciò qui, nel parco di San Rossore, dove Vittorio Emanuele III passava sei mesi all'anno tra battute di caccia, mare e lavoro. Oggi la villa residenziale non c'è più, spazzata via dai tedeschi in ritirata.

Restano le cascine rosse degli inservienti, i pini marittimi e i covoni di paglia. Al posto della residenza reale, c'è un assolato prato con l'erba seccata dal sole. C'è un ulivo appena nato e una targa dorata: «Pisa non dimentica».

Proprio qui, nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, si sono tenute ieri mattina le iniziative per ricordare vittime e perseguitati. Ma commemorare non basta. «Non possiamo limitarci alle cerimonie commemorative — ammonisce la presidente delle comunità ebraiche italiane **Noemi Di Segni** — dobbiamo invece chiederci se potrà accadere nuovamente, capire quali erano i segnali premonitori alla firma. E sarebbe miope se oggi non denunciassimo le parole di odio verso soggetti altri che ogni giorno segnano lo spazio pubblico. Ci sono segnali inquietanti che generano incertezza». Non occorre solo ricordare, serve guardarsi indietro e dentro per capire come sia stata possibile tanta crudeltà, alzare la guardia perché qualcosa di simile non si ripeta.

Perché il male trionfi, è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione, diceva il filosofo britannico Burke. Ottant'anni fa ci furono dei buoni, gli accademici, che non fecero nulla, non si opposero alle leggi, tollerarono l'allontanamento

degli ebrei dalle cattedre e dalle aule. Ieri il rettore dell'Università di Pisa Paolo Mancarella, in rappresentanza di quel mondo accademico connivente, ha chiesto scusa. «A quel tempo tutta l'Accademia si rese complice ed esecutrice di quell'infamia. Sentiamo forte oggi il dovere di chiedere scusa e tenere alta la memoria». Le scuse culmineranno nell'evento del 20 settembre, nel Palazzo della Sapienza dell'Ateneo pisano, alla presenza della Conferenza dei Rettori e dell'Unione delle Comunità Ebraiche. Sarà la prima volta che in Italia un rappresentante delle istituzioni compie pubblicamente un simile gesto.

Commemorazioni, ma non solo. «Non si possono fare celebrazioni rituali — dice il governatore Enrico Rossi — bisogna prendere lezione dalla storia e saper leggere il presente, visto che oggi si avvertono analogie, ci sono fenomeni che giustificano preoccupazioni rispetto all'insorge-



re di una cultura razzista che individua capri espiatori rispetto a problemi». E poi: «Veniamo da un'estate dove è stato fatto un goliardico gioco a sparare pallini con carabine di gomma sui neri, è preoccupante». Presenti alle cerimonie anche la vicepresidente della Regione Monica Barni e il sindaco di Pisa Michele Conti, che ha detto: «Aldilà delle parole dobbiamo mantenere vivo il ricordo affinché firme di questo tipo non ci siano

più».

Durante la giornata, è stata inaugurata al parco la mostra «1938 - La storia», un ricordo sull'esclusione degli ebrei attraverso foto, documenti e giornali. Il taglio del nastro c'è stato prima dell'arrivo del governatore Rossi, che si è arrabbiato: «Mi è parso uno sgarbo istituzionale». Sempre ieri mattina, si è tenuta la commemorazione al cimitero ebraico di Pisa con la deposizione di

una corona in ricordo degli ebrei vittime dalle leggi razziali. Tra gli eventi previsti a Pisa, la conferenza internazionale «A ottanta anni dalle leggi razziali fasciste: tendenze e sviluppi della storiografia internazionale sull'antisemitismo e la Shoah» e a Siena il convegno «1938-1948. Dalla discriminazione alla tutela dei diritti» promosso dall'Istituto Sangalli.

Jacopo Storni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700 **10%**

Gli ebrei deportati dalla Toscana nei campi di sterminio

Circa i **superstiti** che fecero ritorno alla fine della guerra

La vicenda

● Sotto il nome di leggi razziali vanno una serie di regì **decreti legge** che, tra l'estate e l'autunno del 1938 a cominciare dal 5 settembre, furono firmati da **Benito Mussolini** in qualità di capo del governo e poi promulgati dal re Vittorio Emanuele III

● Tutti i decreti tendevano a legittimare una **visione razzista** della cosiddetta «questione ebraica»

● Quelli **sulla scuola e l'università** (5 settembre) furono i primi ad essere emanati nel silenzio del mondo accademico

● Le leggi furono **abrogate** con i regì decreti-legge numeri 25 e 26 del 20 gennaio 1944, emanati quando il governo italiano guidato da Badoglio dopo la fuga da Roma si era trasferito a Brindisi



A San Rossore
 Nelle foto la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane **Noemi Di Segni** alla deposizione di corone di alloro al cimitero monumentale ebraico di Largo Cocco Griffi di Pisa

La testimonianza

Il figlio dell'agronomo del parco: «Qui la storia cambiò in un'ora»



Ricordi

A Pisa in quei giorni regnava l'indifferenza, sembrava che alla gente non gliene fregasse niente di quello che succedeva

«La storia cambiò in un'ora, avvenne tutto velocemente, a tarda mattinata, quando il Re firmò le leggi razziali. Non ebbe la forza di opporsi al Duce, altrimenti avrebbe creato un colpo di Stato. Ma forse soffrì, perché nel parco in cui vivevamo aveva tanti amici e conoscenti ebrei». La storia vissuta in prima persona, anche se nel 1938 aveva soltanto 1 anno, è quella raccontata dal pisano Renzo Castelli. È il figlio dell'allora assistente agrario del parco di San Rossore, giocava spesso coi nipoti del re d'Italia. Oggi, tramanda la memoria, anche attraverso i libri che scrive. «A quell'epoca il parco era pieno di bambini. C'erano i cinque figli del re, i nipoti, i cuginetti». Tantissimi aneddoti sulla vita quotidiana della tenuta pisana: «Ricordo che alla festa del personale del parco, Vittorio Emanuele III regalava, per ognuno di noi piccoli, un cioccolatino, soltanto uno perché era un po' tirchio. E poi c'era la regina che visitava le case dei contadini e regalava marmellate alle ortiche, però non erano buone e mia madre le cestinava». E poi, la dolce vita di Vittorio Emanuele: «Amava fare lunghe passeggiate sulla battigia, coi pantaloni rimboccati per non bagnarsi, camminava insieme al guardiacaccia della tenuta, e da lui si faceva raccontare i pettegolezzi del parco». Suo padre, esperto agronomo, si occupava della manutenzione dello

sterminato parco, dei suoi alberi, della sua vegetazione ricchissima e bellissima. E suo nonno, anche lui dipendente del parco, è stato guardiacaccia. Hanno conosciuto, oltre che Vittorio Emanuele, anche il Re Umberto. «Abbiamo ancora in casa un orologio e un fucile che regalo personalmente a mio padre». La vita scorreva felice all'interno del parco. Ma sotto la dittatura di Mussolini, le ispezioni erano molto frequenti. «Un giorno, venti giorni prima della firma delle leggi razziali, arrivò il ministro Guido Buffalini Guidi, probabilmente voleva capire le intenzioni del re». Venti giorni dopo, quel 5 settembre di ottant'anni fa, nel frinire di queste cicale che ancora oggi riecheggiano nel parco, il re cambiò la storia. «Nel parco di San Rossore prendeva molte decisioni perché qui veniva a vivere da maggio a novembre. Quella delle leggi razziali fu la decisione più drammatica, gravissima». Presero il via le persecuzioni, le espulsioni degli ebrei dalle scuole, dalle università, eppure a Pisa, «in quei giorni regnava l'indifferenza, sembrava che alla gente non gliene fregasse niente» racconta Castelli. Per questo lui continua a raccontare, instancabile, a partecipare a convegni, a scrivere libri, a tramandare la memoria per trasformarla in bussola per il presente.

J.Sto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzo Castelli, figlio dell'assistente agrario del parco di San Rossore



LA STORIA/1

La professoressa tradita dall'amore per la scuola

di **Giulio Gori**a pagina **3**

Enrica Calabresi, la professoressa ebrea morta per la scuola

È stata una delle prime donne in Italia a laurearsi in una disciplina scientifica, varcando le porte di un mondo fino ad allora riservato agli uomini. È stata forse l'unico docente ad essere espulsa tre volte dall'Università e dalla scuola per volontà del fascismo. Ed è tra i pochi che, per evitare il campo di sterminio, ha scelto di togliersi la vita, bevendo una fiala di veleno. È la storia della professoressa Enrica Calabresi, ebrea, che ha dedicato la sua vita, fino a sacrificarla, ad una missione: insegnare. La storia di Enrica, vittima delle leggi razziali e del nazifascismo, è raccontata dal giornalista Paolo Ciampi nel libro «Un nome» (Giuntina). Nata a Ferrara nel 1891, si iscrive a Firenze a Scienze Naturali da studentessa fuori sede e qui si laurea in Zoologia nel '14. All'Università conosce un brillante scienziato, Giovan Battista De Gasperi, con cui nasce una storia d'amore. Ma il fidanzato muore in battaglia nella Grande Guerra e Enrica, ormai sola, consacra la sua vita all'insegnamento e alla scienza. Nel '31, con l'obbligo di giuramento di fedeltà al fascismo, lei che è semplice ricercatrice e non

quindi obbligata a farlo, viene comunque allontanata dall'Università: è donna e non è iscritta al Pnf. Enrica è costretta a reinventarsi insegnante di scienze al liceo Galileo di via Martelli, ma riesce poi a ottenere la cattedra di Entomologia a Pisa. Fino al 1938, alle leggi razziali, quando viene espulsa da entrambe le istituzioni perché ebrea. Margherita Hack, sua allieva al Galileo, ne resterà molto segnata: «L'ho vista cacciare dalla scuola da un giorno all'altro. Questo mi ha aperto gli occhi, ha segnato in me una frattura: è allora che sono diventata antifascista». Enrica Calabresi non si arrende. E diventa professoressa alla «scuola ebrea», al numero 5 di via Farini, accanto alla sinagoga: due stanze in cui, attorno a un tavolo, insegna ai bambini e ai ragazzi a loro volta esclusi dalle loro scuole in quanto ebrei. La vita di Enrica si svolge tutta negli 800 metri tra la casa di via del Proconsolo e le due stanze di via Farini, dove il conformismo va oltre le stesse leggi razziali, dove si cambia marciapiede per togliere il saluto all'ebrea un tempo amica. Lei, che parla inglese, legge ai ragazzi i giornali proibiti della «Perfida Albione», critica le leggi razziali e il

regime di fronte agli allievi: «Tra queste mura amiche finisce per sbottonarsi», scrive Ciampi. Fino all'estate del '43, quando come ogni anno è in villeggiatura nella fattoria di famiglia a San Gallo Bolognese. L'8 settembre, i parenti fuggono in Svizzera, dove si salveranno. Lei invece vuole insegnare. E, con un segreto in tasca, varca gli Appennini verso Sud, verso la sua città di adozione, verso la sua scuola. Ma la scuola non esiste più, Margherita Hack la incrocia in piazza Signoria, «strisciava contro i muri come un animale spaurito». Enrica ha paura, ma non si nasconde. Nel gennaio '44 è arrestata e imprigionata a Santa Verdiana. Sta per partire per Auschwitz, ma la notte tra il 19 e il 20 gennaio, estrae il segreto dalla tasca, una fiala di veleno. Oggi a Firenze, per ricordarla, c'è una lapide all'ingresso del museo della Specola. Il suo nome, ignoto ai più, è stato svelato dal libro «Un nome»: non risultava nelle liste dei deportati. «Non ha preso quel treno per Auschwitz — scrive Ciampi — A suo modo Enrica ha vinto».

Giulio Gori

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fu una delle prime italiane laureate in una disciplina scientifica, l'unico docente espulso tre volte da Università e scuola per volontà del fascismo

Raccontò Margherita Hack: l'ho vista cacciare dalla scuola da un giorno all'altro, questo mi ha aperto gli occhi: è allora che sono diventata antifascista



Una scena da «La vita è bella», il film di Roberto Benigni sull'Olocausto

SAN ROSSORE 1938

Oggi a Pisa dalle 17.30 ricca giornata di eventi nell'ambito di «San Rossore 1938», l'anniversario della vergogna delle leggi razziali: al Giardino Scotto si inaugura la mostra «Ebrei in Toscana XX-XXI Secolo», a cura di Istoreco. Alle 18.30 la presentazione del libro «San Rossore 5 settembre 1938. Il seme cattivo delle leggi razziali in Italia» a cura di Mafalda Toniazzi (Pisa University Press). Alle 20.30 al Cinema Arsenale parte il ciclo film e presentazioni «Italia anno 5779» con gli interventi di Paolo Mancarella, rettore dell'Università di Pisa, Alessandra Veronese, direttore del Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici, e i professori Michele Battini, Fabrizio Franceschini, Sandra Lischi. Alle 22 proiezione del film «La lunga notte del '43» di Florestano Vancini, da «Una notte del '43» di Giorgio Bassani.



IL 20 SETTEMBRE LA CERIMONIA DEI RETTORI A PISA

LEGGI RAZZIALI, IL RICORDO NON PUÒ BASTARE ECCO PERCHÉ CI SCUSIAMO

UNIVERSITÀ E LEGGI RAZZIALI

RICORDARE NON BASTA, È IL TEMPO DELLE SCUSE



**I pericoli di oggi
Il mostro è dietro l'angolo
come cerchi nell'acqua
episodi piccoli possono
diventare tragedie**

di **Paolo Mancarella***

Caro direttore, fu a due passi da noi, nella tenuta di San Rossore, — residenza estiva di Casa Savoia — che, ottant'anni fa, Vittorio Emanuele III firmò il primo provvedimento antisemita voluto dal regime fascista: il regio decreto legge numero 1.390.

E anche, ma non solo per questo, che la nostra università ha voluto dedicare all'ottantesimo anniversario della firma delle leggi razziali una serie di iniziative. Alcune, pensiamo, di gran rilievo culturale e sociale. L'abbiamo fatto consapevoli che il nostro ateneo, come tutti gli altri, si rese complice ed esecutore di quelle orripilanti norme.

Nel primo incontro, davvero emozionante, che ho avuto con la presidentessa dell'Unione delle Comunità Ebraiche, abbiamo parlato del caso del pisano Guido Cava e del suo stupore e dolore di bambino quando il padre gli disse che lui e il fratello non avrebbero più potuto andare a scuola. Noemi Di Segni ebbe una reazione illuminata e illuminante: «La Shoah è un'immensa tragedia — ci disse — la cui absurdità ed enormità sono difficili da far capire. I campi di sterminio sono luoghi "altri", incomprensibili, distanti, impossibili da ricondurre nell'ambito di una conoscenza di-

retta, invece la scuola no, a scuola ci sono andati tutti».

Ecco, per questo il nostro spirito nel ricordare sarà quello di spiegarlo attraverso la vita che conosciamo. Serve anche far capire che ciò che ha riguardato gli ebrei italiani può riguardare chiunque, ovunque. Un paradigma, una lezione, da mantenere e conservare per sempre. Lo trasmetteremo alle nuove generazioni proprio da quel luogo che tutti conoscono, dove tutto è iniziato: le aule dove stanno gli studenti, il mondo dell'istruzione.

I «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista», i primi di un lungo crescendo, colpivano un settore ritenuto strategico: quello della formazione, dell'educazione, della ricerca. Lì si stabiliva che — assieme a studenti, presidi, insegnanti, di tutte le «scuole del regno» — fossero espulsi dalle università: professori, assistenti, aiuti e liberi docenti. Si precluse, inoltre, per sette lunghi anni, agli studenti ebrei di iscriversi alle scuole e all'università. Nelle scuole medie, inferiori e superiori, vennero colpiti 279 presidi e professori oltre che un numero ancora oggi imprecisato di maestri elementari. Si misero al bando anche 114 autori ebrei di libri di testo. Il bilancio per l'intero sistema universitario, invece, porta il risultato finale di 448 docenti ebrei allontanati dalle università e di 727 studiosi espulsi da accademie, istituti di ricerca, istituzioni culturali. Solo a Pisa furono espulsi 20 docenti e circa 290 studenti stranieri. A questo primo decreto si aggiunsero presto altre norme e fu creato un vero e proprio «censimento» dei 47 mila italiani ebrei e degli oltre 10 mila

stranieri ebrei residenti in Italia. Gli elenchi vennero tenuti aggiornati, cosicché, 5 anni dopo, nel 1943, gli occupanti nazisti, con l'ausilio zelante dei funzionari di Salò, si trovarono il lavoro fatto e poterono andare a colpo sicuro, deportarne più di 8.000 e ucciderne 7.172.

Come tacere di fronte a questa vergogna? Ricordarlo e tramandarlo è sufficiente? Così ci siamo interrogati con coloro che ci hanno affiancato in questo progetto, prima le Scuole di eccellenza pisane, poi gli atenei toscani infine tutti i rappresentanti dell'Accademia italiana. Ci siamo risposti che era evidente che, a tutti coloro che ne sono state vittime e ai loro eredi, fosse dovuto almeno un risarcimento morale. Un atto che fino ad oggi nessuno aveva mai compiuto, però. È vero, non ne abbiamo diritto né titolo, ma è altrettanto vero che, dopo 80 anni, un gesto di riparazione fosse doveroso. Perché non noi? Rappresentanti oggi di un'Accademia che, allora, fin dal «Giuramento di fedeltà al Fascismo del 1931», fu prona e complice di ogni scelta del regime fascista fino ad avere tra le proprie fila i firmatari del «Manifesto degli scienziati razzisti» del 1938, dettato da Mussolini? Pur senza averne il diritto ne abbiamo sentito il dovere, e per questo lo faremo. Il 20 settembre, nel



cortile della Sapienza, ci sarà la «Cerimonia del ricordo e delle scuse».

In tutto questo c'è una lezione anche per l'oggi: basta poco. Partire da un punto che — come cerchi nell'acqua che si allargano man mano — può trasformare, per obbedienza, viltà, convenienza, episodi anche piccoli in una delle più grandi tragedie che l'umanità abbia mai visto compiersi. Questo è quello che non dobbiamo mai dimenticare, che il mostro è dietro l'angolo ed è nostro compito vigilare per garantire che qualunque focolaio sia impedito e stroncato.

RIUNIONE A PISA 80 ANNI DOPO LE LEGGI CONTRO GLI EBREI

Le università italiane fanno mea culpa sulle leggi razziali

Ottant'anni dopo l'emanazione delle leggi razziali, 80 rettori delle università italiane chiederanno scusa e non solo agli ebrei. Il 20 settembre all'università di Pisa, a otto chilometri da dove il re Vittorio Emanuele III il 5 settembre 1938 promulgò le leggi razziali, si svolgerà una tre giorni della memoria che cul-

minerà con la lettura di un documento firmato dai rettori in cui, oltre a condannare l'atto infame che cacciò dalle scuole di ogni ordine e grado i professori ma anche gli studenti ebrei, si chiederà scusa per ciò che la storia italiana produsse e l'incapacità del mondo accademico di allora di arginare l'onda razzista.

Valentini a pag. 12

A 80 anni dalle leggi razziali, 80 rettori si ritroveranno per scusarsi di tanta indifferenza

Il mea culpa delle università L'incontro a Pisa. Il rettore: il mostro è dietro l'angolo

DI CARLO VALENTINI

Fu l'unico, 80 anni fa, nella seduta della Società Medico Chirurgica, a Bologna, ad alzarsi e battersi contro l'espulsione dei medici ebrei, in seguito alle leggi razziali. **Vittorio Putti**, chirurgo di grande fama, venne zittito ma non ebbe le preannunciate ritorsioni perché un'azione punitiva contro di lui avrebbe creato contraccolpi al regime fascista a livello locale.

In Italia pochi cattedratici ebbero l'ardire di Putti, la stragrande maggioranza non fiatò nel vedere i colleghi ebrei espulsi dalle università e dalle accademie scientifiche. E solo ora si ricostruiscono all'interno degli atenei quelle drammatiche vicende. Lo fa, tra le altre, l'università di Bologna, che ha preso anche un'altra iniziativa: conferirà la laurea honoris causa ai propri studenti caduti combattendo nella prima guerra mondiale: «A cento anni dalla Grande Guerra», dice il rettore, **Francesco Ubertini**, «l'Alma Mater vuole riconoscere il titolo di studio a chi, iscritto all'ateneo, fu chiamato a combattere e perse la vita in battaglia. Ai discendenti consegneremo la pergamena».

Una serie di iniziative è anche programmata sul-

le leggi razziali. Nel 1938 l'università di Bologna registrava il più alto numero di docenti ebrei e di studenti ebrei stranieri in Italia. Ma il provvedimento ebbe effetti devastanti in tutti gli atenei, furono messi alla porta, tra gli altri, **Emilio Segrè**, **Franco Modigliani**, **Enrico Fermi** (che aveva la moglie ebrea), **Federigo Enriques**, **Giuseppe Levi**, **Gino Luzzatto**, **Rita Levi-Montalcini**, **Elio Toaff**.

Il 14 ottobre 1938 il rettore dell'università di Bologna, **Alessandro Ghigi**, inviò ai professori ebrei titolari di cattedra una lettera che più burocratica non si può: «In seguito alle disposizioni a Voi già note, Vi comunico che con la data del 16 corrente dovete sospendere la Vostra attività presso questa università. Vi ringrazio per l'opera scientifica e didattica svolta in questo Ateneo e Vi porgo il mio saluto». Il rettore liquidò la vicenda in poche parole nella relazione inaugurale dell'anno accademico 1938-39: «I recenti provvedimenti a tutela della razza, rendono vacanti altre 11 cattedre, alle quali sarà provveduto entro breve termine». Aggiungendo: «Il problema di politica interna che maggiormente interessa il regime in questo momento è quello della razza, inteso a salvaguardare l'integrità della stirpe dalle deprecabili mescolanze che potreb-

bero verificarsi con razze inferiori».

Ottant'anni dopo 80 rettori delle università italiane chiederanno scusa e non solo agli ebrei. Il 20 settembre all'università di Pisa, a otto chilometri dall'allora tenuta reale di San Rossore dove il re Vittorio Emanuele III il 5 settembre 1938 promulgò le leggi razziali, si svolgerà una tre giorni della memoria che culminerà con la lettura di un documento firmato dai rettori in cui oltre a condannare l'atto infame che cacciò dalle scuole di ogni ordine e grado i professori ma anche gli studenti ebrei, si chiederà scusa per ciò che la storia italiana produsse e l'incapacità del mondo accademico di allora di arginare l'onda razzista.

Il Manifesto della razza (14 luglio 1938) «testimonia la complicità della scienza italiana riguardo alla promozione e alla diffusione delle teorie razziste» è scritto in un saggio del servizio Studi del Quirinale.



Settori importanti della ricerca italiana (demografia e statistica, antropologia e medicina sociale) contribuiscono a creare, in quegli anni, una base razionale al problema della diversità e inferiorità di alcune razze rispetto ad altre e alla peculiarità della razza italiana. Gli scienziati ne diedero una giustificazione logica e razionale».

Negli atenei le leggi razziali colpirono il 7% del corpo docente, senza contare gli incaricati e gli assistenti. Quella che si svolgerà il 20 settembre è stata intitolata Cerimonia delle scuse e del ricordo. Dice Michele Edmin, docente alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa: «Bene la Cerimonia, mi chiedo solo per quale ragione queste scuse non siano state fatte negli ultimi 80 anni, dimenticando le ferite che si aprirono nell'esistenza di quanti furono marginalizzati e delle loro famiglie che passarono dalla pienezza dell'esistenza alla privazione di ogni diritto. Mio nonno fu costretto ad abbandonare la cattedra e a stare nascosto fino alla caduta del fascismo. A mio padre toccò lasciare il ginnasio. Alcuni emigrarono, altri morirono nei campi di concentramento».

Un'altra testimonianza è quella di **Renzo Castelnovo**, docente di Economia monetaria all'università di Siena: «Uno dei ricordi è quello di mia nonna, malata terminale di tumore. Siccome le leggi razziali non permettevano agli ebrei di ricevere cure, né di essere ricoverati in ospedale, il nostro medico di famiglia veniva a casa di notte, a rischio della propria vita, per praticare a mia nonna delle iniezioni di antidolorifico. Quanto a me, frequentavo una classe per soli ebrei alla scuola elementare presso la Fortezza medicea di Siena. Avevo la sensazione di essere diverso dai miei compagni di scuola, diverso senza una ragione. Durante l'intervallo gli altri bambini giocavano a pallone insieme a me e mi chiedevano perché andassi in un bagno diverso dal loro, sì c'era perfino una toilette per soli ebrei».

Sarà il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella, a chiedere scusa a nome dell'intero mondo accademico: «Quello che non dobbiamo mai dimenticare», dice, «è che il mostro è dietro l'angolo ed è nostro compito vigilare per garantire che qualunque focolaio sia impedito e stroncato fin dal suo nascere».

Twitter: @cavalent



Francesco Ubertini, rettore a Pisa

Le scuse dei rettori per le leggi razziali

Domani alle 15 nel cortile del palazzo della Sapienza, luogo simbolo dell'Università di Pisa, avrà luogo quella che è stata ribattezzata come la «Cerimonia del ricordo e delle scuse»: l'evento con il quale i rettori delle università italiane chiederanno ufficialmente scusa per il silenzio e la complicità che gran parte del mondo dell'Accademia dimostrò verso il regime fascista. Esattamente ottant'anni fa, nel 1938, il regime di Mussolini emanò la prima delle leggi razziali, che ordinava l'esclusione dei cittadini ebrei dalle scuole e l'epurazione dalle università dei professori e dei ricercatori identificati come ebrei; solo nell'ateneo di Pisa furono espulsi venti docenti e quasi trecento studenti. E la prima delle leggi razziali venne firmata da re Vittorio Emanuele III, proprio nella sua tenuta di San Rossore a Pisa.



Dir. Resp.: Marco Travaglio

VOLTERRA, IL PROFESSORE CHE DISSE DI NO ALLA "RAZZA"

PIERGIORGIO ODIFREDDI
A PAG. 14

STORIA DI UN MATEMATICO VOLTERRA, CHE DISSE NO ALLA "RAZZA"

IN PIEDI Nel 1931 fu uno dei 12 professori che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo, perse la cattedra. L'epitaffio che scrisse per sé fu: "Muiono gli imperi, ma i teoremi di Euclide conservano eterna giovinezza"

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Le vie diritte e le strade tortuose sono l'analogo urbanistico delle rette e delle curve matematiche, così come le piazze e i parchi sono dei pianici e delle superfici. Sarebbe dunque naturale dedicare almeno alcuni di questi luoghi geometrici delle città ai grandi matematici del Paese, mentre invece

sono in genere gli statisti e i politici, o al massimo gli scrittori e gli artisti, a venire in mente ai sindaci e ai consiglieri comunali che si sbizzarriscono nella scelta dei toponimi urbani. Poiché le eccezioni si contano sulla punta delle dita, è benemerita una recente iniziativa di Vittorio Sgarbi, che nella sua azione di ristrutturazione globale dell'odonomastica locale del Comune di Sutri, del quale è sindaco, non si è dimenticato degli esponenti della cultura scientifica del nostro Paese e del nostro passato. Anzi, ha addirittura scelto il nome di un grande matematico italiano del 900 per inaugurare una serie di battesimi di vie e piazze cittadine, intitolandogli un largo. Si tratta di Vito Volterra, figura emblematica dello scorso secolo non soltanto per la sua ricerca matematica, ma anche per la sua attività culturale e il suo impegno politico. Per accennare brevemente alla prima, Volterra dimostrò fin da bambino di avere una marcia in più, calcolando a 13 anni la traiettoria di una navicella spaziale soggetta ai campi gravitazionali della Terra e della Luna, dopo aver letto il romanzo *Dalla Terra alla Luna* di Giulio Verne. Non stupisce che, dopo simili avvisaglie, nel 1883 il giovane prodigio sia andato in cattedra a 23 anni, e nel 1905 sia stato nominato senatore a vita per meriti scientifici a 45. O meglio, stupisce parecchio, se si osserva come nel giovane Regno d'Italia i laureati di talento venissero immediatamente promossi in università, e gli uomini di cultura cooptati al Senato, mentre nella vecchia Repubblica di oggi gli ordinari con meno di 40 anni sono 20 su 13.000, e i senatori non laureati



99 su 315, di cui 8 con la sola licenza media: uno è addirittura il presidente della Commissione Cultura!

TORNANDO ALLA CULTURA vera, uno dei risultati che hanno fatto passare Volterra alla storia è stato il suo studio sul rapporto fra prede e predatori. Lo stimolo gli era stato fornito dal genero Umberto D'Ancona, un biologo marino che aveva notato come, nel periodo a cavallo della Prima guerra mondiale, la diminuzione della pesca causata dal conflitto aveva fatto crescere la percentuale dei pesci predatori. Volterra trovò nel 1926 una famosa equazione, oggi associata al suo nome, che spiegava come le prede e i predatori aumentassero e diminuivano periodicamente, in maniera alternante. L'abbondanza delle prede favorisce infatti l'aumento dei predatori, ma l'abbondanza dei predatori favorisce la diminuzione delle prede. Viceversa, la scarsità dei predatori favorisce l'aumento delle prede, ma la scarsità delle prede favorisce la diminuzione dei predatori. I dati ricavati dall'equazione di Volterra risultarono felicemente in accordo con quelli osservati sul campo: cioè, in mare. Già in precedenza, durante la guerra, Volterra aveva messo il proprio talento matematico a disposizione delle applicazioni pratiche: ad esempio, calcolando le tavole di tiro per i cannoni che vennero installati sui dirigibili, o suggerendo di sfruttare i dati meteorologici per programmare le incursioni aeree. Dopo la guerra i vari istituti di ricerca bellica furono ristrutturati e accorpati, confluendo infine nel 1923 nel Centro Nazionale delle Ricerche: Volterra ne divenne il primo presidente, e fu eletto quello stesso anno anche alla presidenza dell'Accademia dei Lincei. Le due cariche congiunte fecero di lui il capofila del fronte scientifico, nella feroce battaglia culturale che l'umanesimo sferrò contro la scienza in quegli anni. Le ostilità erano state aperte dal dotto, ma ottuso, filosofo idealista Benedetto Croce, che nel 1920 divenne ministro della Pubblica Istruzione. Croce non sapeva e non capiva nulla della scienza, ma proprio per questo le negava qualunque valore culturale. Cercò di ostacolare la partecipazione dell'Italia ai progetti di cooperazione internazionale, e di favorire lo smantellamento dell'apparato nato dall'industria bellica, ma non poté fare troppi danni perché l'ultimo governo Giolitti di cui faceva parte ebbe vita breve. Dopo il futile biennio dei governi Bonomi e Facta, nel 1922 arrivarono al potere Mussolini, e al ministero della Pubblica Istruzione il filosofo attualista Giovanni Gentile, sodale di Croce. Il nuovo ministro propose immediatamente una disastrosa riforma dell'istruzione inferiore e superiore, favorito anche dai pieni poteri che il governo aveva ricevuto dal re. Si crearono scuole separate, tecniche per addestrare i lavoratori e classiche per formare i dirigenti, fu imposto lo studio del latino nelle medie e nei licei, si rese obbligatorio l'insegnamento della religione e venne ridimensionato quello delle scienze. Inoltre, si restrinse l'accesso a tutte le facoltà ai soli liceali classici. I risultati di queste belle pensate sono visibili ancor oggi, nell'endemica di antisecolarismo che porta i cittadini a credere alle guarigioni e alle apparizioni miracolose, sacre o profane che siano, ma a dubitare dei vaccini e degli sbarchi sulla Luna. Chissà quanti dei rumorosi e disperati difensori del liceo classico si rendono conto di essere dei "giapponesi nella giungla", rimasti soli a combattere la scienza sotto le insegne fascio-idealiste di Croce e ideal-fasciste di Gentile?

Volterra fece il possibile per contrastare la deriva culturale e politica, ma con poco successo. Nel 1924 il fascismo divenne ufficialmente una dittatura con l'assassinio di Giovanni Matteotti, e il successivo voto di fiducia al governo Mussolini: al Senato solo 20 senatori si opposero, e Volterra fu uno di essi, diventando ufficialmente un oppositore al regime. Nel 1925 Gentile stilò il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, al quale finalmente Croce oppose un antimanifesto firmato da 400 intellettuali, tra i quali Volterra, che fu però solo un tipico esempio del "troppo poco, troppo tardi".

Nel 1926 nacque la nuova Accademia d'Italia, che si oppose all'antica Accademia dei Lincei presieduta da Volterra. Nell'Accademia fascista non furono mai ammessi gli ebrei, ma entrarono volentieri gli scienziati fascisti o non antifascisti: da Guglielmo Marconi, suo presidente e successore di Volterra al Consiglio Nazionale delle Ricerche, a Enrico Fermi, che vinse nel 1938 il premio Nobel per la Fisica per la "scoperta" degli inesistenti "esperio" e "ausonio", così chiamati in onore di due antiche civiltà italiane.

Nel 1931 il regime impose ai professori universitari un giuramento di fedeltà: Volterra fu uno dei 12 su 1250 (un centinaio dei quali ebrei) che rifiutarono di farlo, e perse la cattedra. La storia si ripeté nel 1934 per le accademie: Volterra fu uno dei 10 che non giurarono, e decadde da tutte le accademie di cui era membro, compresi i Lincei. Rimase invece senatore fino alla morte, nel 1940, perché quella che fu paradossalmente chiamata "discriminazione regia" esentò i senatori e-

brei dalle misure delle leggi razziali del 1938. L'epitaffio che scrisse per sé fu: "Muoiono gli imperi, ma i teoremi di Euclide conservano eterna giovinezza", con buona pace dei fascisti e degli idealisti, antichi e moderni.

Oggi a Pisa



Alle 15, nel cortile del palazzo della Sapienza di Pisa, i rettori degli atenei italiani faranno ammenda per gli atti che, a partire dalla adesione al "Giuramento di fedeltà al Fascismo" del 1931, videro l'università silente e complice verso le scelte del regime che giunsero fino all'emanazione delle Leggi razziali del settembre '38. Parleranno il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella, e la presidentessa delle Comunità ebraiche Italiane, [Noemi Di Segni](#). Al termine sarà scoperta una lapide in ricordo dell'evento

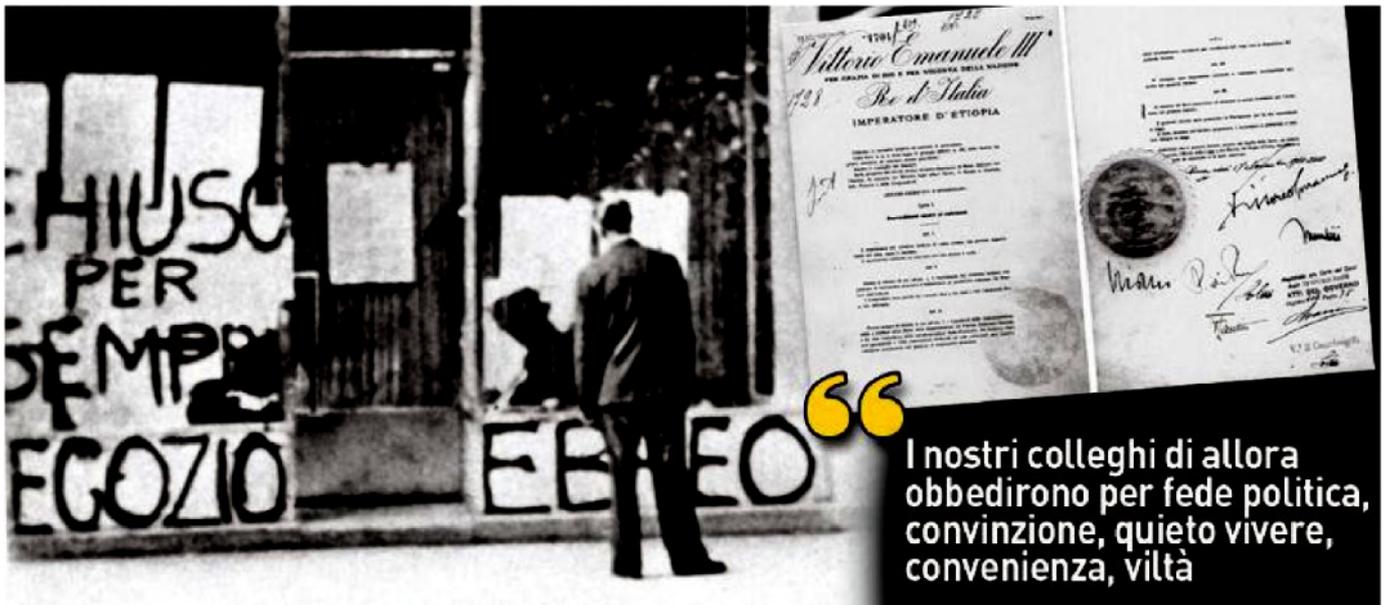
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



Vito Volterra, nativo di Ancona (era il 1860, quindi ancora nello Stato Pontificio) visse in una famiglia ebrea povera dopo aver perso il padre all'età di due anni. Fisico e matematico, professore a 23 anni. Senatore per meriti scientifici nel 1905, fu fiero antifascista sino alla morte, giunta nel 1940



Leggi razziali, l'Università fa mea culpa «Professori complici, una vergogna» A Pisa il rettore apre la Cerimonia del ricordo e delle scuse

NON è mai troppo tardi. Per chiedere scusa. Soprattutto per riconoscere le proprie responsabilità e allo stesso tempo lanciare un monito affinché non accada mai più. E questo il senso della "Cerimonia del ricordo e delle scuse", in programma questo pomeriggio all'Università di Pisa, a 80 anni dalla promulgazione delle Leggi Razziali firmate da Vittorio Emanuele III nella tenuta di San Rossore. Una cerimonia che diventa un momento storico in senso proprio. «La prima ammissione pubblica di quelle sciagurate responsabilità», come sottolinea il rettore dell'Ateneo pisano, Paolo Mancarella.



di TOMMASO STRAMBI

■ PISA
PROFESSOR Mancarella, 80 anni fa i suoi colleghi universitari preferirono voltarsi dall'altra parte. I più occuparono le cattedre lasciate "libere" e non le restituirono.

Fu solo il sonno della cultura?

«I nostri colleghi di allora obbedirono per fede politica, convinzione, quieto vivere, convenienza, viltà. Fu il culmine di un percorso che aveva visto la loro adesione plebiscitaria al Giuramento di fedeltà al fascismo del 1931; anche il Manifesto degli scienziati razzisti del '38, dettato da Mussolini, fu firmato da alcuni docenti universitari. Per quelli espulsi non ci fu nessuna indignazione da parte dei colleghi. Come pure, dopo la Liberazione, docenti insigni furono reinsediati nelle cattedre da

cui erano stati espulsi, ma solo affiancando e subordinandosi ai loro "successori". Il nostro mondo ha quindi molte gravi colpe e conferma che le tragedie collettive si nutrono anche delle miserie e degli egoismi dei singoli.

A differenza di allora il mondo dell'Università ha sviluppato i giusti anticorpi?

«Il fatto che l'Accademia italiana abbia sentito il dovere di partecipare unita alla Cerimonia del ricordo e delle scuse è, in questo senso, un segno molto positivo, fa pensare che la coscienza di questa infamia sia diffusa. La scelta di trasformare tutto questo in un fatto tangibile, come sarà il riconoscimento morale che offriremo ai rappresentanti delle comunità ebraiche italiane, rafforza questa mia convinzione».

Come è nata l'idea della Cerimonia delle scuse?

«Pisa fu teatro di molte infamie contro gli ebrei. Qui, nel 1921, fu ucciso dai fascisti, sotto gli occhi



Sull'Europa si addensano nuvole scure, episodi anche piccoli possono portare a grandi tragedie

dei suoi allievi, Carlo Cammeo, maestro ebreo e socialista. Tra i primi atti contro gli ebrei in Italia. Sempre a Pisa, nell'agosto del 1944, fu trucidato dai nazisti, assieme ad altre undici persone, Giuseppe Pardo Roques, il capo della comunità ebraica pisana. Le due date comprendono per intero la parabola fascista. Durante la quale, nel 1938, ancora a Pisa, Vittorio Emanuele III firmò le leggi. Anche per questa somma di coincidenze il nostro ateneo, che è innervato nella storia della sua città, ha sentito il dovere di prendere



un'iniziativa».

Perché il ricordo, da solo, non può bastare?

«Ricordare è doveroso, ma non basta e a volte la ripetizione rituale anestetizza. Dovevamo compiere un atto che facesse incontrare il presente con il passato, per rendere chiaro agli occhi di tutti che oltre a ricordare si deve agire. Nel nostro caso, con imperdonabile ritardo, abbiamo scelto di offrire questo riconoscimento morale. L'alternativa – insopportabile – era che non accadesse mai più».

La scuola che ruolo può avere per veicolare questo messaggio?

«Fondamentale. Nell'emozionante incontro che ho avuto con la presidentessa dell'Unione delle Comunità ebraiche, abbiamo parlato del pisano Guido Cava e del suo stupore e dolore di bambino quando il padre gli disse che non avrebbe più potuto andare a scuola. Noemi Di Segni ebbe una reazione illuminante: “La Shoah è un'immensa tragedia – disse – la cui enormità è difficile da far capire. I campi di sterminio sono luoghi altri, impossibili da ricondurre nell'ambito del comprensibile, invece la scuola no, a scuola ci sono andati tutti”. Ecco, il nostro spirito nel ricordare, attraverso mostre, film, incontri, sarà di spiegarlo attraverso la vita che tutti conosciamo e da dove tutto è iniziato: le aule di scuola».

Nella società attuale vede dei segnali di pericolo?

«Abbiamo iniziato a pensare a questa iniziativa oltre un anno fa. Solo dopo abbiamo visto addensarsi sull'Europa nuvole scure per cui oggi, in tutto questo, possiamo cogliere un monito anche per i contemporanei: basta poco. Partire da un punto che – come cerchi nell'acqua che si allargano man mano – può trasformare, per superficialità, conformismo, convenienza, episodi anche piccoli in una delle più grandi tragedie che la storia dell'umanità abbia mai visto compiersi. Non dobbiamo mai dimenticare: il mostro è dietro l'angolo ed è nostro compito vigilare per garantire che qualunque focolaio sia subito spento e stroncato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rettore Paolo Mancarella

Le scuse per le leggi razziali

ASPETTANDO I RETTORI

di **Paolo Ermini**

Oggi a Pisa la storia tornerà indietro di ottant'anni: gli 82 rettori delle università italiane rileggeranno la pagina vergognosa delle leggi razziali decise dal regime fascista con le quali cominciò ufficialmente anche in Italia la persecuzione degli ebrei. Proprio con il decreto firmato da Vittorio Emanuele III in quel settembre del 1938 nella tenuta di San Rossore.

I rettori lo faranno per chiedere scusa a nome di tutto il mondo accademico che non seppe fare argine a quella deriva, a parte la resistenza di alcuni. Prevalse la paura, che fece tutt'uno con la connivenza convinta. Senza che poi mai si fosse fatto un passo ufficiale per rinnegare l'accettazione passiva di una svolta che travolgeva ogni diritto, ogni rispetto dell'altro, la nostra cultura.

La cerimonia sarà intensa. Ma ottant'anni sono tanti, troppi. E chi prenderà la parola a

R Pisa dovrà evitare toni ritualistici per fare rivivere con emozione quella tragedia e per parlare e farsi capire dai più giovani, sollecitando i loro scampoli di memoria in un Paese che sembra

conservarne pochissima. Sarà utile ascoltare racconti e testimonianze su un evento che adesso, e non sono passati millenni, ci pare incredibile. Migliaia di persone private improvvisamente del loro lavoro e poi dei loro patrimoni piccoli o grandi, delle loro case, dei loro affetti. Delle loro libertà e della loro dignità di uomini e donne. Eppure accadde e niente può garantirci che non riaccadrà, seppure in forme diverse.

Speriamo che da Pisa arrivi un messaggio forte e chiaro anche sul pericolo dell'opportunismo, che allora piegò la schiena di tanti, dentro e fuori gli Atenei, ma che è diventato una costante della vita nazionale, non solo della politica. Per interesse personale, davanti a un misfatto si può anche chiudere un occhio. E anche tutti e due.

Se alla fine della giornata di Pisa si sarà compreso meglio che le scuse dei rettori non vengono presentate solo per le conseguenze criminali dell'odio razziale dei nazi-fascisti, ma anche per la debolezza di chi avrebbe dovuto dire no e non lo fece, si sarà fatto davvero un passo avanti nella crescita civile del Paese. Che vive di storia, certo, ma soprattutto di quotidianità. E che ha bisogno di cittadini coraggiosi. Quando serve.

plermi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Gaetano Manfredi

«Più fondi alle Università per fermare la fuga dal Sud»

Gigi Di Fiore

Il rettore della Federico II Gaetano Manfredi riconfermato alla guida della Crui: «I nostri atenei apprezzati in tutto in mondo. Ma i pochi fondi non consentono di stare al passo con la maggiore richiesta di formazione». E aggiunge: dal Sud gli studenti si spostano al nord sperando di avere più opportunità. Nel giorno della cerimonia degli accademici, a Pisa, a 80 anni dall'approvazione delle leggi razziali, dice: l'università chiede scusa.

A pag. 10



Il rettore della Federico II confermato alla Crui: «80 anni fa le leggi razziali gli atenei chiedono scusa»

La cerimonia a Pisa



L'intervista **Gaetano Manfredi**

Leggi razziali, 80 anni dopo «L'Università chiede scusa»

► Il rettore della Federico II confermato presidente della Crui

► «La debolezza dimostrata allora portò a una mancata solidarietà»

POCHI FONDI DESTINATI AGLI ATENEI SERVONO PIÙ DOCENTI E INTERVENTI

È BASSO IL NUMERO DI LAUREATI OCCORRE UNA RETE DEI SAPERI
Gigi Di Fiore

Dopo il primo triennio, Gaetano Manfredi, rettore dell'Università Federico II di Napoli, è stato confermato presidente della Conferenza dei rettori delle Università italiane. Una conferma che avviene nel giorno della partecipazione alla cerimonia di scuse degli accademici, a Pisa, a 80 anni dall'approvazione delle leggi razziali.

Rettore Manfredi, il mondo universitario italiano chiede scusa alle comunità ebraiche?

«Sì, a 80 anni dalla firma del re Vittorio Emanuele II sul testo delle leggi sulla difesa della razza, anche se in ritardo si è avvertito il bisogno di scusarsi per la debolezza dimostrata allora, che si tradusse nell'assen-

za di solidarietà e sostegno ai docenti e studenti allontanati dalle Università. Solo poche e isolate voci protestarono. Al Palazzo della Sapienza di Pisa, erano presenti la presidentessa delle Comunità ebraiche e i rappresentanti [dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane](#)».

Nello stesso giorno, c'è stata la sua conferma per altri tre



anni alla presidenza della Conferenza dei rettori italiani. Qual è lo stato di salute delle nostre Università?

«Si vivono luci e ombre. Sicuramente è tutta luci la qualità della formazione offerta dai nostri Atenei, apprezzati a livello internazionale. Sulla ricerca, poi, siamo all'ottavo posto nel mondo e non è poco».

E le ombre?

«Sicuramente la scarsità di investimenti assegnati al mondo universitario. I pochi fondi non consentono di stare al passo con la maggiore richiesta di formazione universitaria. I docenti sono pochi, le infrastrutture avrebbero bisogno di interventi di adeguamento».

Come vanno le iscrizioni?

«Negli ultimi due anni, sono in incremento. Anche se, va detto, in Italia il numero di laureati è basso rispetto agli altri Paesi europei».

Gli studenti abbandonano gli studi?

«Sì e questo è un fenomeno soprattutto italiano, legato anche all'ancora limitato collegamento tra mondo della scuola e mondo universitario necessario a creare un solido orientamento sugli studi da intraprendere».

Le migrazioni, tra Università italiane, e anche verso Atenei all'estero sono stabili?

«Sì. Dal Mezzogiorno gli studenti si spostano in Università del nord. Dalle regioni settentrionali è invece più accentuata la migrazione di studenti verso l'estero. È un fenomeno legato essenzialmente ad una crisi di opportunità nel dopo-laurea. Si pensa che le occasioni di lavoro siano maggiori laureandosi in aree più ricche».

Come mai le Università meridionali non brillano nelle classifiche annuali?

«Al Sud, anche le Università

hanno sofferto molto la crisi economica degli ultimi anni. C'è bisogno di investimenti in grado di qualificare una politica di qualità. Io penso che ci sia necessità di aprire più porte ai giovani, seguendo criteri di merito. Se non si punta su ricercatori giovani non si cresce complessivamente».

In Italia ci sono troppe Università?

«Non è così. Sono di meno rispetto, ad esempio, la Germania e la Francia. Il problema è mettere davvero in rete il sistema universitario, sapendo che non tutti gli Atenei italiani possono fare tutto. Ognuno dovrebbe seguire vocazioni territoriali e condividere in rete i saperi».

Il dualismo ricerca-formazione alimenta un dibattito ricorrente. Che ne pensa?

«Sono due momenti inscindibili dell'attività universitaria, in un giusto equilibrio da perseguire di continuo».

Quali sono le facoltà più gettonate?

«Su questo, si vive di mode. Oggi c'è un grande fabbisogno di laureati in materie scientifiche. Ingegneri, matematici, chimici, medici, biologi. Settori in cui dovrebbe esserci maggiore richiesta. Non si possono però dimenticare le aree umanistiche, che contribuiscono a formare un pensiero critico. Ogni giovane segua il suo talento e le sue propensioni».

Qual è il punto al primo posto nel suo programma di presidente dei rettori?

«Far capire che maggiori investimenti nel settore universitario creano benefici complessivi alla crescita del Paese. La qualità della formazione è presupposto indispensabile per rendere l'Italia competitiva nelle grandi sfide del mondo globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gaetano Manfredi

LA POLEMICA

Se la nostalgia diventa un reato

La sinistra che annaspa ricorre all'arma giudiziaria contro chi rimpiange il duce

ALLA SAPIENZA DI PISA

«Leggi razziali: l'Università chiede scusa»

«Ci sono giorni in cui è bene che il presente incontri il passato, oggi abbiamo voluto fosse uno di questi. Qui sono avvenute cose che non sarebbero mai dovute accadere e noi vogliamo ricordarlo». Così il rettore Paolo Mancarella ha aperto la Cerimonia del ricordo e delle scuse nel cortile della «Sapienza» a Pisa, di fronte al mondo accademico italiano e ai rappresentanti della Comunità ebraica, a 80 anni dalla firma delle leggi razziali, le prime delle quali promulgate proprio a San Rossore. «Ci sono vite - ha aggiunto - che a partire da questo luogo sono state sospese, stravolte, distrutte. Diremo di loro e di quel che accadde anche altrove, anche ad altri, anche prima e dopo, con la speranza che questo non succeda più».

Dino Cofrancesco

Il padre della contestazione sessantottesca, Herbert Marcuse, ironizza sulla società nordamericana che avrebbe messo Amleto sul letto dello psicanalista. Non aveva previsto che la malattia mentale sarebbe stata considerata un reato. È il caso del fascismo come perversione paranoica e, insieme, delitto che la legge Fiano punisce con reclusione da sei mesi a due anni. Che l'«immortale desiderio di fascismo» - per riprendere il titolo di un articolo di Massimo Recalcati - attesti una pericolosa regressione antropologica, il disfacimento della tela di Penelope della civiltà greco-romana, cristiana e illuministica, è stato detto e ridetto migliaia di volte. «Il vero problema - scrive Recalcati - non è perché le masse abbiano sopportato passivamente l'oppressione del fascismo, ma perché lo abbiano così ardentemente desiderato. Ecco il punto più scabroso che la crisi del nostro mondo sembra aver riesumato: è possibile desiderare il fascismo?».

La domanda è retorica e *Il fascismo eterno* di Umberto Eco (uno dei suoi migliori saggi) sintetizza magistralmente tutto ciò che c'è da dire sul tema. Scrive Recalcati: «Il desiderio del fascismo è un desiderio - come direbbe Umberto Eco - "eterno" perché esprime una tendenza propria della realtà umana: disfarsi dell'inquietudine della libertà, preferire

la consistenza delle catene e della dittatura rispetto all'aleatorietà della vita, cercare rifugio nella cementificazione della propria identità piuttosto che rischiare l'apertura e la contaminazione».

Giustamente Marcello Veneziani ha obiettato a Recalcati che, in fatto di patologia politica e di «servitù volontaria» e desiderata, il fascismo sta sullo stesso piano di ogni altra dittatura totalitaria e che i suoi valori sono diversi da quelli comunisti ma non pertanto possono considerarsi aberranti: «Per esempio, il bisogno permanente di autorità e di gerarchia, il bisogno eterno di identità, di fedeltà, d'amor patrio e radici comunitarie (bisogni fondamentali dell'animo umano, diceva Simone Weil, ebrea e socialista, tutt'altro che fascista). Per esempio, il bisogno di collegarsi a una tradizione, di riconoscere sovranità, diritti e doveri, meriti e capacità, giustizia sociale e non lotta di classe. Questi sono bisogni fondamentali di ogni civiltà; vorrei anzi sperare che siano desiderati davvero immortali, insopprimibili». Veneziani ha ragione ma qui non si tratta solo di valori che vengono stravolti in disvalori ma di un fenomeno che Recalcati individua bene: il fascismo crescente e latente del demonizzato regime fascista, che spiega la quantità sterminata di libri, film, documentari televisivi che le ricorrenze «nere» (quest'anno, le famigerate leggi razziali) centuplicano. Non c'è quasi periodo storico che abbia ricevuto - e non solo in Italia - la stessa attenzione del nostro esecrabile ventennio, non c'è personaggio più stu-

diato del duce. Vien da pensare che questa imponente letteratura, da un lato abbia acceso il rabbioso risentimento dell'Anpi che percepisce come l'antifascismo iscritto nella Costituzione sia sempre più estraneo alla gente; dall'altro abbia instillato, in quel che rimane della sinistra tradizionale, la paura di perdere, con l'antifascismo, il simbolo della sua identità culturale e della sua legittimazione etico-politica, una volta screditate le sue battaglie classiche.

In realtà, sono «le promesse non mantenute» della Repubblica a spiegare lo scetticismo e la disaffezione italiana nei confronti dello Stato e delle classi dirigenti. All'italiano medio, di Julius Evola o di Giovanni Gentile non può importare di meno: ma la visione delle «grandi opere del regime» che stanno davanti agli occhi di tutti, l'ordine pubblico da esso garantito (sia pure a suon di manganello), una certa sicurezza sociale, una rinuncia implicita a invadere la privacy (il cinema, «l'arma più potente», sfornò solo una decina di film di propaganda e alcuni di eccellente fattura) non possono non venir messe a confronto con un'Ita-



lia democratica e antifascista che ha realizzato una sola grande opera pubblica (l'autostrada del Sole), ci ha fatto entrare in Europa nel modo peggiore e nel modo peggiore ha smantellato (come forse pur si doveva) l'industria pubblica e ha espresso, al centro e a sinistra, classi dirigenti non all'altezza dei De Gasperi, degli Einaudi, dei Vanoni.

Invece di un serio esame di coscienza, la sinistra d'antan, per sottrarsi al naufragio ha scelto il salvagente peggiore: il ricorso all'arma giudiziaria contro il nostalgismo fascista. Con esiti a dir poco grotteschi, come l'iscrizione sul registro degli indagati dei venti «camerati» che, a Catanzaro, al funerale di Ferdinando Giardini, uno dei fondatori del Msi, hanno alzato il braccio al grido rituale di «presente»; o lo scandalo per un episodio analogo verificatosi a Sassari al funerale di un alto esponente dell'accademia, come il giurista Giampiero Todini, che Francesco Cossiga aveva fatto Cavaliere al merito della Repubblica (1987) e Commendatore (1991). Un commosso omaggio ai defunti e agli ideali in cui avevano creduto è diventato apologia di fascismo. Come non pensare alla bellissima scena del film *Don Camillo* in cui il sindaco comunista Peppone intima alla sua maggioranza antifascista di rispettare le volontà della maestra Cristina che, per i suoi funerali, aveva chiesto la bandiera del Regno d'Italia sulla bara. Era un'Italia civile di cui stiamo perdendo la memoria storica.



Dir. Resp.: Marco Travaglio

LEGGI RAZZIALI,
LE SCUSE SONO
UTILI ANCHE ORA

◉ SALVATORE SETTIS A PAG. 17

Leggi razziali, per le scuse non è mai troppo tardi

L'INIZIATIVA

La cerimonia a Pisa

I rettori hanno fatto ammenda per i danni a studenti e professori ebrei. Un evento utile ora che riaffiora un certo antisemitismo

NELLA RESIDENZA REALE

Fu a San Rossore che Vittorio Emanuele III firmò le norme per allineare l'Italia alla Germania nazista di Hitler

SEGNALI PREOCCUPANTI

A Trieste l'assessore alla Cultura contesta una mostra sul razzismo: tema troppo sensibile in questo momento

» SALVATORE SETTIS

O

ttant'anni per chiedere scusa sono tanti, ma meglio tardi che mai. Si dà il caso, anzi, che il momento giusto sia proprio questo. Ieri a Pisa nel palazzo della Sapienza, appena riaperto dopo un troppo lungo restauro, si sono riuniti i rettori delle università italiane, per una "Cerimonia del ricordo e delle scuse", evento voluto dai tre atenei pisani (l'Università, la Normale e la Scuola Sant'Anna) per offrire un solenne riconoscimento morale ai docenti e studenti scacciati dalle aule universi-

tarie nel 1938 per la sola colpa di essere ebrei.

PERCHÉ PISA? Perché fu qui, dalla residenza reale di San Rossore, che Vittorio Emanuele III, da molti anni ostaggio di Mussolini, firmò senza fiatare le infami leggi razziali che avevano, agli occhi obnubilati di Sua Maestà, il vantaggio di allineare l'Italia alla Germania di Hitler. Una volta cacciata l'Italia in quell'abisso, furono allora numerosi, ricordiamolo con perpetua vergogna, quelli che presero a vaneggiare di una presunta razza italiana, sbandierando un orgoglio identitario cinicamente costruito ad arte non per comprendere la nostra storia, ma per escluderne gli italiani di origine ebraica (per

non dire della pretesa superiorità su arabi, somali, eritrei, etiopi delle colonie). Furono allora espulsi 448 docenti universitari, 727 insegnanti e funzionari delle accademie, migliaia di professori e maestri di scuola, non meno di 6000 alunni delle scuole medie, qualcosa come 1000 studenti universitari (290 solo a Pisa).

Nel cortile della Sapienza i



discorsi-chiave sono stati tenuti dal rettore Paolo Mancarella e da **Noemi Di Segni**, presidente delle comunità ebraiche italiane. “Troppo facile chiedere scusa oggi, a distanza di tanto tempo”, ha rilevato Mencarella; eppure, ha aggiunto, era necessario farlo visto che, incredibilmente, dalla Liberazione in poi non c’è mai stata una pubblica manifestazione di autocritica delle istituzioni italiane, che nel 1938 furono tutte prona ai voleri del regime. Insomma, ha detto **Di Segni** citando Cesare Segre, l’Italia ha preteso di “uscire dalla vergogna senza il minimo rossore”. Altri aspetti degli eventi del 1938 e delle loro conseguenze sono poi al centro di un convegno internazionale che continua in Sapienza domani (oggi hanno parlato Michele Battini, Adriano Prosperi, Gad Lerner).

MA PERCHÉ questa “Cerimonia del ricordo e delle scuse” è, ottant’anni dopo, così opportuna e tempestiva? Perché negli ultimi mesi si vanno moltiplicando i segnali di un rinascendo antisemitismo. Qualche episodio, scelto a caso: nella stessa Pisa, al Teatro Rossi Aperto, sede autogestita di iniziative culturali, sono comparse qualche settimana fa svariate scritte di matrice nazista. In una città emiliana, una docente che doveva fare una conferenza su Socrate è stata apostrofata da un ammiratore confesso del führer che la credeva ebrea, e dunque non autorizzata a parlare di Socrate, “filosofo ariano” (così, letteralmente).

A Trieste, l’iniziativa di una mostra e di un manifesto che ricordasse le leggi razziali è stata contestata dal Comune, ufficialmente per il timore che “determinati toni e immagini, in questo preciso complesso momento storico, potessero essere utilizzati per infiammare un nuovo scontro sul tema” (così l’assessore alla Cultura), giacché il tono del manifesto, a detta del sindaco, sarebbe “esagerato e duro”. Ma il manifesto null’altro contiene se non tre sorridenti ragazze ebreiche di Trieste, sullo sfondo della prima pagina del *Piccolo* del 3 settembre 1938 che trionfalmente annunciava la

“Completa eliminazione dalla scuola fascista degli insegnanti e degli alunni ebrei”. Sarebbe dunque “esagerato e duro” richiamare nella sua agghiacciante eloquenza un documento storico inoppugnabile?

Sinistri scricchiolii, nella tenuta della democrazia in Italia, a cui si accompagnano esplicite minacce neofasciste, come quelle che hanno raggiunto qualche settimana fa l’associazione “Arte in Memoria” e la sua presidente Adachiara Zevi.

Sta dunque esplodendo in Italia un nuovo antisemitismo? O non sarà piuttosto che rigurgiti e deliri di tal fatta, sempre in agguato negli angoli bui del Paese, trovano il coraggio di affacciarsi alla ribalta in questi ultimi mesi perché credono di aver trovato un favorevole terreno di coltura nella sfacciata xenofobia del nostro attuale ministro dell’Interno e nella svolta a destra ferocemente identitaria di altri governi europei, come quello ungherese? È questa la preoccupazione che Adachiara Zevi e alcuni altri (Anna Foa, Annabella Gioia, Gad Lerner e io stesso) hanno espresso al presidente della Repubblica Mattarella in un incontro al Quirinale il 18 settembre, consegnandogli le 700 firme di solidarietà ad “Arte in memoria” dopo le minacce neonaziste. Anche a Pisa il Capo dello Stato ha voluto essere presente, con una targa e un messaggio che sottolinea l’importanza di questo “doloroso ricordo di una delle pagine più tristi e vergognose della storia italiana”.

DI SEGNALI come questo, che vengano dalle alte cariche dello Stato, l’Italia ha oggi più che mai bisogno, e c’è solo da sperare che si moltiplichino. È per questo che il ricordo e le scuse di Pisa erano più che opportuni, e che dobbiamo leggerli non come una pietra posta sul passato ma come un vivo, preoccupato monito per il presente e per il futuro.

Ricordare quel che è stato per evitare di marciare senza saperlo verso nuovi errori e nuovi orrori. Per non dover chiedere scusa (fra altri ottant’anni?) della nostra indif-

ferenza, dei nostri silenzi, della nostra connivenza, della nostra viltà.

La vicenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1938

Il 5 settembre 1938, venne pubblicato il Regio Decreto Legge 1340, la prima delle leggi razziali italiane: ordinava l’esclusione delle persone ebraiche dalle scuole. I successivi decreti tolsero agli ebrei prima i diritti politici e poi quelli civili



80 anni dopo Scritte contro gli ebrei nel 1938, la cerimonia di ieri e il manifesto della mostra a Trieste
Ansa



«Leggi razziali, furono un tradimento» L'Università chiede scusa agli ebrei

Pisa, ieri la cerimonia del ricordo. Assente il sindaco leghista

Gabriele Masiero
■ PISA

E' L'ABBRACCIO tra il rettore dell'università di Pisa, Paolo Mancarella, e **Noemi Di Segni**, presidente dell'Ucei, l'unione delle comunità ebraiche italiane, il momento più significativo della Cerimonia del ricordo e delle scuse, promosso dall'ateneo pisano per risarcire in qualche modo gli ebrei a 80 anni dall'entrata in vigore delle leggi razziali.

Un abbraccio caloroso e sincero per chiedere scusa a nome di tutto il mondo accademico italiano ma che non sana una ferita ancora aperta. Lo si capisce dalle parole pronunciate poco prima proprio da **Di Segni**: «Ottant'anni sono la durata di tre generazioni. Un'eternità. Tanto abbiamo atteso per ascoltare queste parole nel nostro Paese. E' importante oggi tradurre la vostra solenne dichiarazione in fatti, saper trasmettere una ferma convinzione a chi tentenna, a chi desidera essere parte dell'accademia italia-

na. La nostra generazione ha ricevuto da chi ha vissuto l'esclusione un messaggio e una missiva che non ha carattere di rivendicazione o restituzione di odio ma di vigilanza e rispetto della libertà e del riconoscimento dell'altro e di partecipazione alla ricostruzione e allo sviluppo culturale e accademico dell'Italia e dell'Europa».

MANCARELLA definisce «storica la giornata» di ieri e promette: «Dobbiamo avere la forza di non obbedire mai, di non obnubilare mai la mente per cedere a nuove inique ragioni, di Stato, di corporazione, di carriera, di quieto vivere, di indulgenza reciproca. La moralità degli studenti e dei docenti che allora subirono l'ingiustizia ci guidi nel ricordo, nella riparazione, nella ricostruzione delle virtù civiche oggi necessarie alla resistenza contro tutte le discriminazioni, anche quelle del nostro tempo perché intravedo nubi preoccupanti in Italia e in Europa, ma direi in tutto il mondo. Noi non dobbiamo obbedi-

re mai più a ciechi intendimenti che calpestino la ragione e annullino la dignità dell'uomo».

Mette in guardia dai pericoli di oggi anche il presidente della Crui, Gaetano Manfredi: «Le leggi razziali sono state una profonda ferita per il mondo accademico italiano perché tradirono la missione autentica delle università che è quella di tutelare tutte le culture. Oggi dobbiamo chiedere scusa trasformando questa assunzione di responsabilità in un impegno concreto e quotidiano per impedire che certi pericoli, ancora presenti nella società contemporanea, possano tornare. L'Università esiste da mille anni proprio perché ha saputo sempre essere il luogo dello scambio culturale e del rispetto, prima ancora della nascita delle nazioni. E deve continuare a essere quel luogo assicurando protezione a tutte le culture, le diverse religioni e le diverse opinioni. Solo così potrà incarnare la propria missione più autentica dal punto di vista didattico e della ricerca scientifica senza tradirla di nuovo come avvenne nel 1938».



Focus

Firma a San Rossore

Il 5 settembre 1938, nella tenuta di San Rossore a Pisa, il re Vittorio Emanuele III firmò il provvedimento in difesa della razza, «Regio decreto 1381, nei confronti degli ebrei stranieri».

Ottomila vittime

Nel giro di qualche anno le nuove norme portarono alla deportazione e allo sterminio di quasi 8.000 ebrei (oltre circa 2.000 deportati dai possedimenti), dei quali solo 826 riuscirono a sopravvivere.

I docenti espulsi

Le università italiane furono coinvolte e, spesso, complici di questo processo. Solo nell'Ateneo di Pisa furono espulsi 20 docenti e quasi 300 studenti e fu impedita l'iscrizione degli studenti ebrei negli anni dopo il 1938.





L'ABBRACCIO Il rettore dell'ateneo di Pisa, Paolo Mancarella, con **Noemi Di Segni**, presidente dell'**Ucei**



Un'immagine d'epoca

A PISA LE SCUSE DEI RETTORI
 PER LE LEGGI RAZZIALI
 «Ma noi oggi
 avremmo la forza
 di disubbidire?»
 dal nostro inviato **Mauro Bonciani**
 a pagina 2

«Scusarsi è facile, dobbiamo impedire che capiti ancora»

A Pisa i rettori chiedono perdono per le leggi razziali
Di Segni (Ucei): abbiamo atteso troppo questo giorno



Mancarella
 Qui molti
 anni fa sono
 avvenute
 cose che

non
 sarebbero
 mai dovute
 accadere.
 Ci sono
 vite che,
 a partire

da questo
 luogo,
 sono state
 sospese,
 stravolte,
 distrutte

DAL NOSTRO INVIATO

PISA Ottanta anni dopo. Nel «doloroso ricordo di una delle pagine più tristi e vergognose della nostra storia» — come il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo messaggio ha definito la firma delle leggi razziali a San Rossore nel settembre del 1938 — da Pisa arriva un messaggio forte e inedito. Di risarcimento per le responsabilità delle Università e del mondo accademico italiano, unito all'impegno a rivolgersi ai giovani con un linguaggio contemporaneo che parli loro di discriminazioni, razzismo, vera scienza. Anche

il ministero dell'Istruzione, in una nota del ministro Marco Bussetti «chiede perdono per una pagina terribile».

La «cerimonia del ricordo e delle scuse», tenutasi alla Sapienza alla presenza di tutti i rettori degli Atenei italiani e di esponenti della comunità ebraiche italiane e voluta dall'Università di Pisa, è stata contrassegnata da momenti di assoluto silenzio quando il rettore ha elencato i depurati e i deportati, dagli applausi ai passaggi più significativi dei discorsi ufficiali del rettore Paolo Mancarella e di **Noemi Di Segni**, presidentessa delle Comunità ebraiche italiane. Una giornata «che rimarrà nel cuore di tutti gli ebrei italiani

e non solo, per sempre», come ha detto la senatrice a vita Liliana Segre nel suo videomessaggio.

«Qui molti anni fa sono avvenute cose che non sarebbero mai dovute accadere. Ci sono vite che, a partire da questo luogo, sono state sospese, stravolte, distrutte», ha esordito Paolo Mancarella nel discorso in cui sottolineato più



volte il concetto di obbedienza dietro cui tantissimi si sono riparatì per restare inerti. «L'incontro di oggi vuole essere di risarcimento morale e civile da parte dell'istituzione che si rese corresponsabile: l'università obbedì alle leggi razziali — ha scandito — La parola scuse che abbiamo dovuto usare solo per far comprendere la nostra intenzione è eloquente, ma al contempo inappropriata e inadeguata. Noi oggi sentiamo il dovere di dire parole nette pur senza averne il diritto. Troppo facile quindi chiedere scusa, ma dobbiamo avere la forza di non cedere a nuove inique ragioni di Stato, di carriera, di quieto vivere». «Cosa farei oggi io?» ha domandato alla coscienza di tutti

il rettore, facendo proprie le parole della lettera del professor Naftoli Emdin (il testo nel box qui accanto) chiudendo con una citazione di don Lorenzo Milani: «L'obbedienza non è più una virtù. Ecco non dobbiamo obbedire mai più a ciechi intendimenti che calpestino la ragione e annullino la dignità dell'uomo». **Noemi Di Segni** ha esortato alla vigilanza contro ogni razzismo, ribadito che «l'Altro siamo Noi», ricordato le colpe degli scienziati nel nefasto Manifesto della Razza, e ha sottolineato: «Ottanta anni sono per i demografi la durata di una intera vita e di tre generazioni. Per tutti noi sono un'eternità. Tanto abbiamo atteso per ascoltare queste parole nel nostro Pae-

se».

Alla cerimonia (con la vice sindaco di Pisa Raffaella Bonsangue arrivata in forte ritardo) è seguito l'inizio del convegno storico su antisemitismo e Shoah. Nel cortile della Sapienza gli ebrei pisani sono rimasti a lungo ad abbracciarsi. «Lei è Flora Cava, io Lia Gallichi, della famiglia Gallichi sterminata quasi completamente nel 1944 nell'eccidio ad opera dei nazisti in casa Pardo, il presidente della comunità pisana; ci chiamiamo scherzando le ragazze del 1938 — dice Lia — È stato bello, abbiamo riannodato fili e storie. Questa cerimonia è arrivata tardissimo, abbiamo aspettato tanto...».

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'abbraccio tra il rettore dell'Ateneo pisano Paolo Mancarella e la presidente dell'Ucei **Noemi Di Segni** ieri alla cerimonia delle scuse



Alcuni dei rettori italiani della Crui che ieri hanno chiesto scusa agli ebrei per le leggi razziali. Al centro, con la presidente delle Comunità ebraiche italiane **Noemy Di Segni** (in rosa), il rettore di Pisa **Paolo Mancarella** e quello di Firenze **Luigi Dei Sotto, Mancarella e Di Segni** scoprono la targa commemorativa



L'INIZIATIVA

Gli studenti della Sant'Anna ricostruiscono le «Vite sospese»

di **Antonio Valentini**

a pagina 3

E gli studenti della Sant'Anna ricostruiscono le «Vite sospese»

Il 15 ottobre nella scuola i racconti e la mostra sulle storie di docenti e allievi messi ai margini



Il filosofo salvato Giovanni Gentile chiese a Mussolini di far espatriare Paul Oskar Kristeller: ha mille virtù e un solo difetto, è ebreo

di **Antonio Valentini**

PISA L'unico a intercedere verso Benito Mussolini fu Giovanni Gentile, che nel 1938 era direttore della Scuola Normale. Benché fosse stato messo da parte sul piano politico, Gentile aveva mantenuto un buon rapporto con il Duce, al punto da chiedergli di favorire la domanda di espatrio verso gli Stati Uniti avanzata dal filosofo Paul Oskar Kristeller. «Dal carteggio risulta che Gentile lo stimava — ricorda Michele Emdin, docente alla Scuola Sant'Anna — Scrisse che aveva mille virtù e un unico neo: era ebreo». Alla fine Kristeller riuscì a riparare oltre Oceano. Anche il nonno del professore, Naftoli Emdin, era uno dei «sospesi» ma privo di santi protettori. Insegnava Medicina legale all'Università di Pisa e anche lui, dopo l'emanazione delle leggi razziali, provò a espatriare verso

gli Usa. Tentativo fallito: fu privato dell'insegnamento, emarginato dal mondo accademico e incarcerato nel 1940 per essere spedito nel campo di Ferramonti, in Calabria. Riuscì a fuggire e stette nascosto fino al 1945. Ma nemmeno a Liberazione avvenuta riottenne la cattedra, nel frattempo assegnata a un altro ordinario.

La vicenda del professor Naftoli Emdin sarà ricordata, assieme a quella di Kristeller e di altri docenti e studenti espulsi dall'Università, il prossimo 15 ottobre alla Scuola Superiore Sant'Anna. L'evento è stato intitolato «Vite sospese»: alcuni allievi della Scuola tratteranno le biografie di quanti videro la loro vita e quella dei loro familiari sovrappiombata dalle leggi razziali, retrocessi dalla pienezza dell'esistenza alla privazione di ogni diritto. «Intendiamo far passare la memoria al setaccio dell'intelligenza e della sensibilità delle persone di oggi», spiega Michele Emdin. Su questi binari la studentessa Simona Grazioli ripercorrerà la vita del fiorentino Giulio Racah, professore straordinario di fisica nell'ateneo pisano, amico di Enrico Fermi e di Wolfgang Pauli, costretto a emigrare in Palestina e poi in Israele, a Gerusalemme, dove divenne rettore dell'Università. Alla fine della guerra l'allora direttore della Scuola Normale, Luigi Russo, lo invitò a tornare a Pisa, ma lui rifiutò per il debito morale che

aveva contratto con la nazione ebraica.

«Vite sospese» è un lavoro minuzioso di foto, documenti e testimonianze (che saranno visibili fino al 15 novembre alla Chiesa di Sant'Anna in via Carducci), coordinato, oltre che da Michele Emdin, da Barbara Henry e Ilaria Pavan, anch'esse docenti alla Scuola Sant'Anna. Lo scopo è di ripercorrere le biografie per approdare al senso e alle conseguenze delle leggi razziali, che cambiarono per sempre le esistenze di studenti, come Juliusz Cejtin o Sarolta Aberbach e di professori. Alcuni, come Racah, ce la fecero. Altri si dispersero nel mondo, quasi il regime fascista avesse provocato una seconda diaspora. Altri ancora non ce la fecero. Come Enrica Calabresi che, imprigionata nel convento fiorentino di Santa Verdiana all'epoca divenuto carcere, di fronte alla prospettiva del trasferimento ad Auschwitz preferì togliersi la vita. Fu insegnante di Margherita Hack, la quale raccontò di averla vista cacciare all'improvviso, subito dopo l'approvazione



delle leggi razziali e di aver maturato in quel frangente un profondo sentimento antifascista. Infine altri sopravvissero al regime grazie a un'eccezionale combinazione tra caso, resilienza e coraggio, come Myriam Plotkin, che studiava a Pisa dopo essersi trasferita dalla Lituania. Naturalmente era ebrea e il padre le scrisse da Vilnius, su una cartolina, un'unica frase in lingua tedesca: «Rimani lì». Lei così fece. Restò in Italia e

sposò il ragioniere Giorgio Nissim, che assieme al campione di ciclismo Gino Bartali e a quattro sacerdoti oblati, salvò almeno 800 ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio. Myriam riuscì a laurearsi e divenne una pediatra conosciuta e apprezzata. «Nessuno, nel mondo accademico, obiettò qualcosa sulla cacciata degli ebrei — conclude il professor Michele Emdin — Il rettore pisano Giovanni D'Achiardi lamentò solo che

l'improvvisa riduzione del numero degli studenti procurava un buco nel bilancio». Né lui né i suoi successori si lasciarono sfuggire una parola di contrarietà, sostegno o solidarietà. E neppure ebbero da ridire sulla beffa subita dal professor Cesare Sacerdotti, cacciato a due giorni dal pensionamento: il suo libro di patologia generale rimase in uso fino al 1945. Con il nome dell'autore cancellato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In 4 città

● Il carnet di eventi legati agli 80 anni dalle leggi razziali è articolato tra Pisa, Firenze, Siena e Lucca

● A Pisa molti appuntamenti tra cui l'evento e la mostra «Vite sospese» alla Sant'Anna dal 15 ottobre e 4 incontri a Palazzo Blu dal 7 al 29 novembre

● A Firenze, dopo alcuni incontri nelle scuole secondarie e nei licei, il 18 dicembre si terrà un convegno sugli studenti dell'ateneo fiorentino in fuga per le leggi razziali

● A Siena il 25 e il 26 ottobre, al Polo Mattioli, una due giorni a 80 anni dalle leggi razziali

● A Lucca il 18 dicembre all'Imt un convegno su Ettore Modigliani



Sopra, Giulio Racah, professore fiorentino di Fisica all'Ateneo pisano. A destra due studenti espulsi, Sarolta Aberbach e Juliusz Cejtlin



L'università

Il rettore di Pisa "Leggi razziali trovare la forza di non obbedire mai più"

VALERIA STRAMBI

Un minuto di silenzio e gli occhi abbassati. Poi quelle parole nette e definitive, monito per il futuro. «L'Università, 80 anni fa, obbedì. Oggi dobbiamo trovare la forza di non obbedire mai più». Non sono semplici scuse, ma un impegno affinché l'orrore non si ripeta, quelle che il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella, ha rivolto alla comunità ebraica a nome dell'intero mondo accademico. Era il 5 settembre del 1938 quando, proprio nella Tenuta di San Rossore, a Pisa, il re Vittorio Emanuele III firmò il primo provvedimento in difesa della razza con il quale ebbe inizio la discriminazione degli ebrei e l'espulsione, da scuole e università, di migliaia di studenti e professori. Ieri pomeriggio, nel cortile del Palazzo della Sapienza, si è tenuta la "Cerimonia del ricordo e delle scuse". Il primo momento, da allora, per chiedere perdono in maniera ufficiale e ammettere le proprie responsabilità.

«Qui, molti anni fa, sono avvenute cose che non sarebbero mai dovute accadere. E noi vogliamo ricordarlo – ha proseguito il rettore – Ci sono vite che sono state sospese, stravolte, distrutte». Mancarella ha poi lanciato un appello:

«La moralità degli studenti e dei docenti che allora subirono l'ingiustizia ci guidi nel ricordo, nella riparazione, nella ricostruzione delle virtù civiche oggi necessarie alla resistenza contro tutte le discriminazioni, anche quelle del nostro tempo». Era presente anche **Noemi Di Segni**, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: «Ottant'anni rappresentano per i demografi la durata di un'intera vita e di tre generazioni. Per noi un'eternità». Da qui l'invito: «Accogliete e condividete, nelle prassi e nei regolamenti interni degli atenei, la definizione operativa di antisemitismo elaborata all'International Holocaust Remembrance Alliance. Poi attivate corsi e studi sulla cultura ebraica». Una lapide con le date del 5 settembre del 1938 e del 20 settembre 2018, resterà per sempre esposta nel cortile della Sapienza. Alla cerimonia e alla conferenza (in programma anche oggi), hanno assistito decine di rettori, il presidente della Crui Gaetano Manfredi e, con videomessaggio, la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta ai campi di concentramento. Il posto riservato al sindaco di Pisa, Michele Conti, è rimasto a lungo vuoto, finché non è arrivata, in ritardo, la vicesindaca Raffaella Bonsangue

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro (foto Chiara Tarfano)



“Università, chiedo 10mila nuovi posti per i ricercatori”

Gaetano Manfredi della Federico II confermato presidente dei rettori: “Giovani, dramma del Sud”

CONCHITA SANNINO

Confermato. E all'unanimità. Gaetano Manfredi, 54 anni, ingegnere, docente di Tecnica delle costruzioni e dal 2014 rettore dell'Ateneo Federico II, resta presidente della Crui, la Conferenza in cui siedono tutti i vertici delle Università statali italiane. L'assemblea dei rettori si è espressa così alla prima tornata. Erano presenti 75 membri, sugli 80 aventi diritto al voto, comprese quasi tutte le realtà della Campania e del sud che hanno voluto dare un segno di percorso unitario. Risultato non scontato, in tempi di divisioni e trincee, sca-

vate anche tra nord e sud, proprio mentre diventa decisiva per il Paese - e per l'Europa prossima ventura - la sfida della formazione di qualità. «Un esito che mi rende orgoglioso e mi carica di responsabilità», è il ringraziamento (non solo) di rito del rettore e presidente bis della Crui. Manfredi, un moderato che sa dialogare ma non rinuncia alle sue idee sul Mezzogiorno e sulle occasioni da offrire ai giovani, riconosce che il Paese di oggi chiede «grande impegno, e barra dritta sulla tutela dei valori universali: di cui l'Università deve restare roccaforte».

pagina III

Intervista

Gaetano Manfredi “Più fondi alle università per ridare un futuro ai giovani dimenticati”

“Orgoglioso della conferma a presidente dei rettori di tutte le università italiane per la seconda volta”

Non sono contrario al reddito di cittadinanza, ma come in Europa deve essere da stimolo per cercare lavoro

CONCHITA SANNINO

Confermato. E all'unanimità. Gaetano Manfredi, 54 anni, ingegnere, docente di Tecnica delle costruzioni e dal 2014 rettore dell'Ateneo Federico II, resta presidente della Crui, la Conferenza in cui siedono tutti i vertici delle Università statali italiane. L'assemblea dei rettori si è espressa così alla prima tornata. Erano presenti 75 membri, sugli 80 aventi diritto al voto, comprese quasi tutte le realtà della Campania e del sud che hanno voluto dare un segno di percorso unitario.

Risultato non scontato, in tempi di divisioni e trincee, scavate anche tra nord e sud, proprio mentre diventa decisiva per il Paese - e per l'Europa prossima ventura - la sfida della formazione di qualità. «Un esito che mi rende orgoglioso e mi carica di responsabilità», è il ringraziamento (non solo) di rito. Manfredi, un moderato che sa dialogare ma non rinuncia alle sue idee sul Mezzogiorno e sulle occasioni da offrire ai giovani, riconosce che il Paese di oggi chiede «grande impegno, e barra dritta sulla tutela dei valori universali: di cui l'Università deve restare roccaforte».

Presidente Manfredi, dando

per assodate le eccellenze, neanche l'università se la passa benissimo in Italia.

«Intanto dal punto di vista delle risorse, abbiamo bisogno di più coerenza e di più investimenti. Il livello di sottofinanziamento del sistema universitario italiano mette



ancora in discussione la sua stessa esistenza. E questo nonostante gli indicatori internazionali relativi alla qualità dei nostri laureati ci dicano che l'università agisce oramai in un contesto pienamente efficiente e meritocratico. Ma senza investimenti saremo ancora più distanziati dagli altri, questo non possiamo permettercelo non solo per i destini di tanti nostri figli, ma per la qualità e la tradizione della ricerca in Italia».

A proposito di figli: che ne pensa di questo triste primato campano fotografato dal "Regional Yearbook 2018", più di un terzo di giovani tra i 18 e i 14 anni che non studiano e non lavorano?

«Penso che sia il grande dramma del Mezzogiorno avere un terzo dei giovani esclusi completamente da qualunque circuito delle università, da qualunque ricerca del lavoro e della formazione. E se non si interviene ora, in maniera strategica, facendosi carico di questa enorme voragine che inghiotte questi ragazzi, sarà difficilissimo reinserirli in un percorso positivo. Questa è esattamente una delle ragioni per cui c'è la crisi in cui si dibatte il Mezzogiorno, dal punto di vista economico ma soprattutto sociale. Siamo di fronte ad un fallimento della collettività, che non interroga solo la formazione, e rappresenta una bomba sociale».

Molti di quei giovani, secondo lei, aspettano il reddito di cittadinanza, o nulla?

«Io non sono pregiudizialmente contro la misura temporanea di un sostegno di cittadinanza. Ma, come in tutti i Paesi europei in cui funziona, questo strumento deve rappresentare solo uno stimolo per cercare una posizione adeguata di lavoro o aderire con più efficacia a

ciò che sono le reali prospettive di inserimento. Ma deve trattarsi, appunto, di una fase di passaggio. E questo anche per rispettare la dignità della persona, che si realizza solo lavorando».

Un'altra seria responsabilità che si pone è la tutela del patrimonio dell'università pubblica contro l'avanzata, più o meno legittima, di una formazione a pagamento, easy, apparentemente più tecnologica.

«Non possiamo assolutamente chiudere un occhio su merito e qualità, sia per quelle realtà che sono nella Crui sia per quelle che sono fuori. Per noi il valore della formazione è fondamentale. E se un titolo non è spendibile, non funzionerà in nessun mercato sano. Su questo punto non sono ammesse deroghe: tocca invece a noi costruire sempre più ponti per le eccellenze e ingressi nel mondo del lavoro».

Ieri a Pisa, come rettori avete ricordato e chiesto scusa per l'adozione delle Leggi razziali. Lei cosa pensa dei venti di estremismo e intolleranza che sembrano soffiare sull'Europa?

«Che non bisogna mai abbassare la guardia e che le università sono e devono restare quei luoghi di inclusione sociale e di passione civile per il confronto e la sintesi, che è poi la missione per cui sono nate. Ecco perché ho detto a Pisa che le leggi razziali sono state una profonda ferita per il mondo accademico italiano: perché tradirono la missione autentica delle università, che è quella di tutelare tutte le culture. D'altro canto, a questo presidio sono chiamati non solo gli Atenei o l'Accademia, ma tutto il sistema formativo e le scuole: dove c'è cultura e dove c'è consapevolezza,

gli estremismi riescono a essere temperati e magari superati. La storia lo dimostra: ecco perché l'investimento da fare sull'istruzione è quanto mai indispensabile, specie quando alcuni valori acquisiti sembrano essere in bilico».

Il ministro Bussetti le ha fatto i complimenti e ha detto che condivide la sua visione...

«Ci siamo sentiti e l'ho ringraziato dell'attenzione. Penso però sia nostro dovere lavorare tutti insieme per dotarci di più risorse ed energie, senza le quali diventa difficile tener fede alle nostre sfide».

Quindi batterà presto cassa. Quando vi vedrete?

«Spero nei prossimi giorni, questo è stato l'impegno reciproco: compatibilmente con l'agenda del ministro, ovviamente. Ma sono sicuro ci sia una giusta attenzione verso le nostre attese».

Quali risorse servono al sistema per tornare a respirare? Negli ultimi anni avete subito tagli superiori al miliardo.

«Sì, e diventa fondamentale recuperare almeno quel miliardo a cui faceva riferimento. Che comunque serve a riattivare più ossigeno e più percorsi virtuosi. Ma gli 8 miliardi cui arriveremmo sono comunque di gran lunga inferiori alle risorse che vengono destinate alle Università da altri paesi: in Francia si spende il doppio, circa 15 miliardi, in Germania siamo al triplo, 21 miliardi. Ma non basta. Vogliamo che tornino anche i giovani ricercatori: abbiamo bisogno di riattivare almeno 10 mila nuove posizioni. Che possano consentire alle nostre ricerche e ai nostri talenti di non fermarsi. E al Sud in particolare di non arrendersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA